

*Ricerche*

PCI, SINISTRA CATTOLICA E POLITICA ESTERA  
(1972-1973)\*

*Alexander Höbel*

*Premessa.* La prima metà degli anni Settanta costituisce una fase cruciale dei rapporti internazionali e del complicato procedere della distensione. In particolare è problematico il rapporto tra distensione e bipolarismo, dietro il quale emerge lo scontro tra *due concezioni opposte della distensione*: l'una che mira a stabilizzare e consolidare la divisione del mondo in blocchi, e rimanda a un bipolarismo competitivo, sebbene non ideologico come quello degli anni Cinquanta; e l'altra che invece tende ad attenuare le rigidità dei due «campi», con l'obiettivo di un loro graduale superamento, in un quadro di interdipendenza e cooperazione internazionale. Se la prima concezione è quella di Kissinger e Nixon (e, per molti versi, di Brežnev), sulla seconda si ritrovano, sia pure con differenze non irrilevanti, forze diverse del mondo politico europeo, dalla socialdemocrazia tedesca ai socialisti francesi, dal Pci a settori significativi del mondo cattolico e della Dc. Per Kissinger, il bipolarismo è l'«orizzonte strategico» da preservare e rafforzare; la distensione e il dialogo con l'Urss ne costituiscono la legittimazione e la «istituzionalizzazione», nel quadro di un «bipolarismo consensuale» fondato sulla centralità delle due superpotenze. La distensione, insomma – rileva Federico Romero – è vista da Washington e Mosca «come un contesto, e un meccanismo, più favorevole ai proprio scopi, che rimanevano intrinsecamente competitivi»; «un altro modo di gestire il bipolarismo – aggiunge Mario Del Pero – e non un processo finalizzato al suo superamento» e alla nascita di un assetto multipolare. Il «paradosso» è che proprio la distensione incoraggia tali tendenze, le quali però sono viste da Kissinger come spinte centrifughe pericolose sia per gli interessi nazionali e il mantenimento dell'egemonia Usa, sia per lo sviluppo del dialogo con l'Urss,

\* Questo saggio costituisce la rielaborazione di un testo su *Pci, mondo cattolico e politica estera italiana*, preparato nell'ambito del Prin 2006-2007 su *Chiesa cattolica e comunismo dalla «Divini Redemptoris» alla «Ostpolitik»*, coordinato dal prof. Carlo Felice Casula, all'interno dell'unità di ricerca dell'Università di Sassari, responsabile il prof. Raffaele D'Agata. Ringrazio il prof. D'Agata per gli stimoli e le indicazioni che mi ha fornito durante la ricerca.

inteso, secondo la definizione di Raffaele D'Agata, come «accordo tra due unilateralismi paralleli»<sup>1</sup>.

L'idea del superamento dei blocchi, d'altra parte, non è nuova nel panorama politico europeo, dove la tradizione neutralista e terzaforzista è radicata, e non lo è neppure nella politica estera sovietica, che la ha proclamata almeno dal 1961<sup>2</sup>. Lo stesso movimento comunista internazionale ha posto l'obiettivo dello «scioglimento dei blocchi militari» nella Conferenza di Mosca del 1960, rilanciandolo nel 1967 nella Conferenza di Karlovy Vary sulla sicurezza europea, conclusa dal segretario del Pci Longo, che avvia anche una nuova fase di dialogo con forze socialiste, socialdemocratiche e cattoliche<sup>3</sup>. Il Pci ha per certi versi anticipato questa linea, affermando, già nel 1956, la necessità di «una politica europea e mondiale nuova, fondata sulla rinuncia all'organizzazione dei blocchi militari», nel quadro di un mondo ormai «policentrico»<sup>4</sup>; una prospettiva che proprio Karlovy Vary consente di rilanciare, e che da dopo la Conferenza diventa un elemento centrale nella proposta del Pci sul terreno internazionale, accanto al tema della sicurezza europea e al «no alla NATO»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> M. Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 74-89; F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009, p. 232; R. D'Agata, «Sinistra europea» e relazioni transatlantiche nei primi anni Settanta: ideologia e politica, in «Studi Storici», 2006, n. 3, p. 699. Del Pero sottolinea la natura conservatrice di questo approccio, volto appunto alla stabilizzazione dello *status quo*. Tuttavia la spregiudicata apertura alla Cina in funzione antisovietica lascia pensare che nella visione di Kissinger e Nixon il «contenimento» e la sconfitta dell'Urss – sia pure attraverso lo strumento diplomatico più che quello militare e della deterrenza – rimangano l'obiettivo strategico essenziale. Lo confermano, peraltro, gli stessi Kissinger e Nixon: il primo afferma già nel 1973 che uno scopo della distensione è quello di minare il sistema sovietico «nel lungo termine»; il secondo scrive nelle sue memorie che la *détente* aveva lo stesso scopo del *containment* (J.L. Gaddis, *La guerra fredda. Cinquant'anni di paura e di speranza*, Milano, Mondadori, 2007, p. 197; R. Crockatt, *Cinquant'anni di guerra fredda*, Roma, Salerno editrice, 2006, p. 307).

<sup>2</sup> *Programma del Partito comunista dell'Unione Sovietica*, progetto presentato al XXII Congresso del Pcus, Roma, Editori riuniti, 1961, p. 67.

<sup>3</sup> *Risoluzione della Conferenza di Mosca dei partiti comunisti e operai*, in «l'Unità», 10 dicembre 1960, in *Documenti politici dal IX al X Congresso del PCI*, Roma, 1962, pp. 167-214; *La dichiarazione di Karlovy Vary*, in «Rinascita», 5 maggio 1967.

<sup>4</sup> P. Togliatti, *Per una via italiana al socialismo. Per un governo democratico delle classi lavoratrici*, rapporto all'VIII Congresso del Pci, in *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano*, vol. III, 1956-1964, a cura di F. Benvenuti, Milano, Edizioni del Calendario, 1985, pp. 23-71. Mi sia consentito rinviare al mio *PCI e movimento comunista internazionale. Dal XX Congresso del PCUS al Memoriale di Yalta*, in «Scritture di storia. Quaderni del Dipartimento di filosofia e politica dell'Università "L'Orientale" di Napoli», 2005, n. 4.

<sup>5</sup> *Un'azione vigorosa e coerente per il superamento dei blocchi*, comunicato della direzione del Pci, 6 settembre 1967, in *Documenti politici dall'XI al XII Congresso*, Roma, 1969, pp. 315 sg.

Dal 1967-68 in poi, anzi, queste parole d'ordine saranno affiancate e in qualche modo complementari<sup>6</sup>.

Dal canto suo, la Dc, col «neatlantismo» di Gronchi e Fanfani, e i viaggi del primo da presidente della Repubblica negli Usa e nell'Urss, aveva avviato – anch'essa alla metà degli anni Cinquanta – un nuovo modo di concepire e praticare la presenza italiana nella Nato e le relazioni internazionali, compresa una lungimirante politica di cooperazione col mondo arabo<sup>7</sup>. Contemporaneamente, i nuovi orientamenti vaticani emersi col pontificato di Giovanni XXIII, l'incontro tra questi e il sovietico Adžubej, l'inizio del Concilio e di una sorta di *Ostpolitik* vaticana<sup>8</sup>, preparavano il terreno per quell'avvicinamento tra cattolici e comunisti riguardo ai grandi temi della pace e del destino dell'umanità, che non a caso saranno al centro di due documenti coevi: l'enciclica papale *Pacem in terris* e il discorso di Togliatti a Bergamo, in cui si ribadiva l'appello ai cattolici per scongiurare «il possibile suicidio» dell'umanità, aggiungendo che nell'era atomica la pace è «una necessità», per cui la divisione del mondo in blocchi contrapposti andava «modificata e tolta di mezzo»<sup>9</sup>. Negli anni successivi, la guerra del Vietnam produrrà nuovi e numerosi momenti di contatto tra mondo comunista e mondo cattolico – in Italia attraverso il Pci, La Pira e Fanfani – dando vita a una sorta di informale *diplomazia parallela*, cui non sarà estraneo lo stesso Vaticano, ormai sotto il pontificato di Paolo VI<sup>10</sup>. Quanto alla concezione dell'assetto internazionale, alla fine degli anni Sessanta Moro stesso è ormai approdato al concetto di interdipendenza e a un'idea della distensione come processo che, gradualmente, tenda al superamento dei blocchi militari<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> Anche nel rapporto al XIII Congresso, che lo elegge segretario, nel marzo 1972, Berlinguer sottolinea il nesso tra lotta alla Nato e prospettiva del superamento dei blocchi. Cfr. E. Berlinguer, *La «questione comunista» 1969-1975*, a cura di A. Tatò, Roma, Editori riuniti, 1975, pp. 404-432.

<sup>7</sup> Cfr. G. Formigoni, *Democrazia cristiana e mondo cattolico dal neatlantismo alla distensione*, in *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale, 1949-1999*, a cura di A. Giovagnoli e L. Tosi, Milano, Guerini e associati, 2003.

<sup>8</sup> A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca 1940-1990*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 248-260; A. Casaroli, *Il martirio della pazienza. La Santa Sede e i paesi comunisti (1963-89)*, introduzione di A. Silvestrini, a cura di C.F. Casula e G.M. Vian, Torino, Einaudi, 2000, pp. 25 sg.

<sup>9</sup> P. Togliatti, *Il destino dell'uomo*, conferenza tenuta a Bergamo il 20 marzo 1963, in «Rinascita», 30 marzo 1963; *Togliatti e il destino dell'uomo. L'impegno di comunisti e cattolici nell'Italia repubblicana. Riflessione storica e prospettive politiche*, atti del convegno di Bergamo, a cura di P. Pellegrini, Roma, Robin edizioni, 2003.

<sup>10</sup> Cfr. C. Galluzzi, *La svolta. Gli anni cruciali del Partito comunista italiano*, Milano, Garzanti, 1983; M. Sica, *Marigold non fiori. Il contributo italiano alla pace in Vietnam*, Firenze, Ponte alle grazie, 1991.

<sup>11</sup> G. Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. I, *Tra guerra fredda e distensione*, a cura di A. Giovagnoli e S. Pons, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 279;

Sulla base di questi presupposti, è chiaro che nei primi anni Settanta, coi progressi della distensione, tali tendenze debbano trovare ulteriori sviluppi. Nel 1972, il viaggio di Nixon a Mosca (il primo di un presidente degli Stati Uniti) e la firma dell'accordo Salt I sulla limitazione dei missili balistici segnano un punto d'arrivo del percorso iniziato col Trattato di non proliferazione atomica del 1968, e al tempo stesso – affiancandosi ad accordi di tipo economico – costituiscono l'avvio di una nuova fase nei rapporti internazionali, segnata dall'ipotesi di una gestione comune del quadro mondiale da parte delle due superpotenze<sup>12</sup>. Tuttavia, come si accennava, parallelamente avanza un altro processo, che prende le mosse dalla distensione, ma tende a farla sfociare in un mutamento dei rapporti e degli equilibri internazionali e nella costruzione, sia pure graduale, di un sistema multipolare in cui l'Europa assuma un nuovo ruolo.

Nel novembre 1972 si apre a Helsinki la prima tornata dei lavori di quella Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce), da tempo richiesta dai paesi socialisti e ora finalmente avviata. In Germania Ovest, intanto, la coalizione di governo tra Spd e liberali stravince le elezioni. Un mese dopo, la *Ostpolitik* di Brandt consegue il suo risultato più significativo, col trattato tra le due Germanie che segna un primo reciproco riconoscimento dei due Stati<sup>13</sup>. È un insieme di eventi che dà forza alla prospettiva di un allentamento dei blocchi<sup>14</sup>, benché al momento non sia questa l'intenzione degli attori in campo, dall'Unione Sovietica alla Rft<sup>15</sup>, allo stesso Vaticano che pure partecipa alla Csce. In un colloquio con l'ambasciatore tedesco-occidentale, Casaroli lo rassicura: la Santa Sede, che è favorevole alla *Ostpolitik*, non intende promuovere o avallare alcun «disarmo psicologico» da parte occidentale; lo *status quo* «è il minore dei mali», e il Vaticano è pronto ad assumerlo come dato stabile, anche se non intende «legalizzarlo»<sup>16</sup>.

A. Moro, *L'Italia nell'evoluzione dei rapporti internazionali*, a cura di G. Di Capua, Roma-Brescia, Ebe-Moretto, 1986, pp. 69-83.

<sup>12</sup> E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 1160-1171.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 1204-1208.

<sup>14</sup> Anche grazie alla Csce, osservano nel 1972 Brandt e il presidente francese Pompidou, si potrebbero «sciogliere un po' i blocchi [...] e riavvicinare tutte le nazioni dell'est e dell'ovest» (cit. in Romero, *Storia della guerra fredda*, cit., p. 245).

<sup>15</sup> Per Di Nolfo, la *Ostpolitik* non mirava a un mutamento degli equilibri, ma solo a «costruire un ponte fra le due parti» e a «vivere diversamente» la divisione dell'Europa in blocchi, creando però «le condizioni perché i paesi dell'Europa orientale si sentissero più vincolati all'Occidente e più attratti da esso». Anche Crockatt (*Cinquant'anni di guerra fredda*, cit., pp. 319 sg.) vede la distensione europea come «conclusione di affari irrisolti» e riconoscimento dello *status quo*; tuttavia, aggiunge, la *Ostpolitik* scaturiva dalla «coscienza dei limiti» della *power politics*, cui seguiva un tentativo di «autentica conciliazione».

<sup>16</sup> M. Faggioli, *La Santa Sede e le due Germanie nel processo CSCE dai documenti diplomatici della BDR e della DDR (1969-1974)*, in *Il filo sottile. L'Ostpolitik vaticana di Agostino*

Gli uomini politici italiani non sono disattenti a questi sviluppi. Già a luglio, intervenendo nel dibattito sulla fiducia al governo di centro-destra Andreotti-Malagodi, Berlinguer ha auspicato un'Europa autonoma e cooperante con Usa e Urss; a novembre, Amendola ha detto cose simili al Parlamento europeo. Dal canto suo, il responsabile della sezione Esteri Segre, in un seminario a Frattocchie su *La lotta antimperialista nel mondo e l'iniziativa del PCI*, chiede che quest'ultimo avvii una sua *Westpolitik*, nel quadro di una vera e propria «politica estera» del partito<sup>17</sup>. Sul versante democristiano, lo stesso Andreotti individua l'esistenza di nuovi spazi per le piccole e medie potenze nel quadro di una «ristrutturazione dei rapporti interoccidentali»; la sua visita in Urss fa registrare un comune giudizio positivo sulla *Ostpolitik* e aperture italiane nei confronti di Unione Sovietica e Rdt, mentre Brežnev chiede al leader democristiano di intervenire presso la Cdu per favorire la politica di Brandt<sup>18</sup>. Ma è soprattutto la sinistra dc che tenta di valorizzare i processi in corso. Luigi Granelli ne scrive al segretario Forlani e a Rumor, che è anche presidente dell'Unione europea democristiana: il successo elettorale di Brandt e «il consolidamento della sua politica» confermano il carattere «non contingente della *Ostpolitik*», e creano «in Europa, una situazione nuova che non può essere trascurata». Dc e Cdu dovrebbero tentare di delineare insieme «una coraggiosa strategia nel campo della politica estera al fine di liquidare la pesante eredità della guerra e di superare gradualmente la divisione in blocchi contrapposti, in Europa, per dar luogo a nuovi rapporti anche tra paesi a regime sociale e politico diverso». Si potrebbe quindi promuovere una «rete di contatti, con forze politiche o culturali di analoga ispirazione o di diversa idealità, finalizzata a contribuire [...] alla causa della distensione, della sicurezza e della cooperazione»<sup>19</sup>. Non risulta che la sollecitazione di Granelli venga raccolta, e tuttavia essa appare molto significativa, per i contenuti e i termini impiegati, oltre che per la evidente sintonia con posizioni da tempo maturate nel Pci. Quanto a Moro, questi, che lavora per un nuovo centro-sinistra, secondo Umberto Gentiloni Silveri individua proprio negli «scenari internazionali» un tema centrale della sua «opposizione» all'asse di centro-destra che sta prevalendo nella Dc<sup>20</sup>.

*Casaroli*, a cura di A. Melloni, prefazione del cardinale A. Silvestrini, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 194-196.

<sup>17</sup> P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il PCI e la comunità europea negli anni '70*, Bologna, Clueb, 2007, pp. 105 sg., 114-117.

<sup>18</sup> Faggioli, *La Santa Sede e le due Germanie*, cit., p. 200; A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 152; E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in *Tra guerra fredda e distensione*, cit., p. 368.

<sup>19</sup> La lettera di Granelli, del 4 dicembre 1972, è in Istituto Sturzo (IS), *Fondo Luigi Granelli (Fondo Granelli)*, serie I, b. 9, fasc. 36.

<sup>20</sup> U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 75 sg.

1. *L'impatto del Vietnam, i contatti Pci-Vaticano e la «diplomazia parallela».* L'impatto della guerra del Vietnam sulla distensione, e in generale sul quadro delle relazioni internazionali nei primi anni Settanta, è indubbio. Nel dicembre 1972 gli Usa hanno ripreso i bombardamenti. Per la prima volta, il governo italiano incarica l'ambasciatore a Washington di esprimere la sua «preoccupazione»; e lo stesso ministro degli Esteri Medici (Dc), negli Usa per la commemorazione di Truman, sottolinea nei colloqui con le delegazioni statunitensi, gli effetti destabilizzanti della guerra. Poco dopo, si tiene un interessante dibattito alla Commissione esteri della Camera. Qui Medici afferma che nel caso in cui la riunificazione dei due Vietnam si allontanasse, il governo avvierebbe la procedura per il riconoscimento della Rdv, che ormai è chiesto non solo dal Pci ma anche dai socialisti. Nel suo intervento, Berlinguer denuncia che ancora una volta «è mancata una sola parola di chiara condanna» dei bombardamenti, ma segnala «l'elemento di novità» nella presa di posizione diplomatica; occorre però respingere la minaccia Usa di riprendere la guerra, e affrontare il problema dei prigionieri nel Vietnam del Sud. Peraltro, il riconoscimento della Rdv è un atto opportuno e possibile fin d'ora, poiché da tempo essa «è una realtà internazionale», e anche «numerosi parlamentari della stessa democrazia cristiana» lo auspicano. Gli interventi di alcuni esponenti della sinistra dc lo confermano. Granelli chiede di «affrontare il problema» e «parlare con franchezza agli Stati Uniti», ma sollecita anche un'iniziativa in sede Onu sulla preoccupante situazione del Vietnam del Sud. Fracanzani, anch'egli della sinistra dc, parla esplicitamente di «governo fascista» di Thieu, e chiede di riconoscere subito la Rdv<sup>21</sup>. La situazione, insomma, è in movimento. Come scrive «Rinascita», la «liquidazione della guerra fredda apre inevitabilmente una dinamica di autonomie, un allentamento dei vincoli di blocco e la tendenza a un policentrismo effettivo», rafforzati dal fatto che gli interessi statunitensi «non collimano più con quelli dell'Occidente nel suo complesso». La crisi dell'idea unitaria di «Occidente», che esploderà dopo il crollo dell'Urss, è quindi presente fin d'ora, sia pure *in nuce*, e richiede all'Europa di avviare un'iniziativa autonoma, di agire «come entità politica»<sup>22</sup>. Lo stesso Moro, dal canto suo, sottolinea che tra le «forze della pace» vi è «un maggiore equilibrio mondiale», per cui non tutto «è ammesso» anche per le grandi potenze. Avanza inoltre «la logica della democrazia», che «non concepisce che vi siano uomini «dall'altra parte», perché gli uomini, come tali, sono sempre «dalla stessa parte»<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Ivi, p. 79; Camera dei deputati, VI legislatura, *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*, 3 gennaio 1973. Cfr. *L'Italia deve operare subito per il Vietnam*. Berlinguer: *urgono fatti, bisogna riconoscere la RDV*, in «l'Unità», 4 gennaio 1973.

<sup>22</sup> R. Ledda, *Vietnam, Europa e coesistenza*, in «Rinascita», 12 gennaio 1973.

<sup>23</sup> A. Moro, *La pace viene avanti*, in «Il Giorno», 17 gennaio 1973, in Id., *L'Italia nell'evoluzione dei rapporti internazionali*, cit., pp. 416-418.

A metà gennaio è annunciata la sospensione dei bombardamenti Usa. La stampa comunista enfatizza la vittoria e il valore della resistenza vietnamita; ma Berlinguer sottolinea anche il ruolo della componente cattolica nella fase nuova che si è aperta. Moro stesso parla di inizio di «una nuova epoca» e di «transizione da un tipo di equilibrio mondiale ad un altro», in cui l'Europa deve svolgere un ruolo diverso<sup>24</sup>. Sono posizioni – commenta «Rinascita» – che «hanno un implicito senso autocritico nei confronti della famosa «comprensione per l'alleato americano» espressa in passato. Intanto, con la Conferenza di Parigi, si giunge agli accordi di pace<sup>25</sup>. A Parigi sono anche Berlinguer e Segre, che si incontrano col capo-delegazione della Rdv, Xuan Thuy, coi rappresentanti nel Governo rivoluzionario provvisorio (Grp) sudvietnamita, e coi dirigenti del Pcf Marchais e Kanapa. Il messaggio del Pci ai vietnamiti enfatizza il valore «universale» e «unificante» della loro lotta, che ha messo insieme «uomini di convinzioni politiche, religiose e ideali diverse»<sup>26</sup>. Un ennesimo esempio di questa convergenza si è avuto pochi giorni prima. Il vescovo di Ivrea, mons. Bettazzi, e altri sacerdoti hanno incontrato alcuni quadri del Pci emiliano, chiedendo assistenza in vista di un loro viaggio ad Hanoi. Il viaggio serve a raccogliere documentazione sugli effetti della guerra, allo scopo di chiedere al papa «una sua presenza più efficace [...] sulla questione vietnamita»; esso, peraltro, «avviene con il consenso del Vaticano»<sup>27</sup>.

Intanto, alla vigilia di una visita in Italia dello stesso Xuan Thuy, si valuta la possibilità di un suo incontro con Paolo VI. Il Pci si incarica di risolvere il problema dei visti, cosicché Segre ne scrive al ministro Medici, accennandogli anche alla possibilità di un incontro col collega vietnamita<sup>28</sup>. A febbraio Xuan Thuy giunge in Italia. Oltre ai dirigenti del Pci, vede esponenti del Psi, il dc Forlani, i presidenti delle Camere Fanfani e Pertini, e lo stesso Medici. Quest'ultimo, dirà Thuy a Berlinguer, ha preso impegni sugli aiuti per la ricostruzione, ma anche sul problema delle relazioni diplomatiche è parso disponibile<sup>29</sup>.

Il Pci lavora inoltre alla preparazione della Conferenza mondiale straordinaria per il Vietnam che sta per aprirsi a Roma. Dai colloqui coi sovietici è emer-

<sup>24</sup> E. Polito, *Il Vietnam ha vinto*, in «Rinascita», 26 gennaio 1973; E. Berlinguer, *Le ragioni di una vittoria*, ivi, 2 febbraio 1973; A. Moro, *La nuova coscienza del mondo*, in «Il Giorno», 25 gennaio 1973, in Id., *L'Italia nell'evoluzione dei rapporti internazionali*, cit., pp. 419-421.

<sup>25</sup> A. Coppola, *Il Vietnam nella politica italiana*, in «Rinascita», 2 febbraio 1973.

<sup>26</sup> *Messaggio del CC del PCI al Partito dei lavoratori del Vietnam, al FNL e al GRP del Sud Vietnam*, 24 gennaio 1973, in *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, Roma, 1975, vol. I, pp. 344 sg.

<sup>27</sup> La nota relativa all'incontro, del 18 gennaio 1973, è in Fondazione Istituto Gramsci (FIG), *Archivio del Partito comunista italiano (APC)*, 1973, *Fondo Pci*, b. 224, fasc. 314.

<sup>28</sup> Ivi, *Estero*, Vietnam, mf. 43, p. 1252; ivi, *Fondo Pci*, b. 224, fasc. 314.

<sup>29</sup> *Ibidem*; FIG, *Archivio Berlinguer*, Movimento operaio internazionale, fasc. 107.

so l'accordo sulla proposta dei comunisti italiani di dare alla Conferenza un «carattere politico» piú che di generica sensibilizzazione, coinvolgendo uomini di governo, parlamentari ecc., dalle «forze di opposizione USA» (Mac Govern, Edward Kennedy) ai dirigenti della Rft e del Labour Party; e anche i vietnamiti concordano sulla «presenza di un ventaglio di forze molto ampio»<sup>30</sup>. In effetti alla Conferenza, promossa dal Comitato Italia-Vietnam presieduto da Riccardo Lombardi e finalizzata all'attuazione degli accordi di Parigi, la partecipazione va da Vecchietti del Consiglio mondiale della pace a Lama, Scheda e Didò per la Fsm, da Fahl per la Conferenza di Berlino dei Cristiani europei al vescovo ungherese Bartha per la Conferenza cristiana per la pace, da Pax Christi ad associazioni, movimenti di liberazione, partiti<sup>31</sup>. Intanto, su «Paese sera», emergono le notizie sui contatti tra Vaticano e Rdv, con la mediazione del Pci, verificatisi nel 1966 e nel 1968-69. La Santa Sede, inizialmente, sembra imbarazzata. Il direttore della sala stampa vaticana, F. Alessandrini, conferma le «rivelazioni», ribadendo peraltro l'imparzialità di Paolo VI tra i due Vietnam e negando che si sia trattato di un gesto di «resa di fronte al comunismo». Allorché su «Panorama» Trombadori conferma la vicenda, la polemica si accende. Il repubblicano Spadolini parla di «repubblica conciliare», e anche «Civiltà cattolica» si sente in dovere di precisare che l'iniziativa del Pci «non era diretta al trionfo della [...] libertà, ma solo alla vittoria del comunismo»<sup>32</sup>. In realtà, una nota interna del Pci, probabilmente di Alceste Santini (vaticanista del Pci e direttore di «Religioni oggi»), informa che le rivelazioni «sono state accolte nelle alte sfere vaticane favorevolmente», poiché confermano «la “decisa volontà” del Papa di favorire [...] la fine della guerra» in Vietnam. Lo stesso Casaroli è «molto soddisfatto», così come il direttore dell'«Osservatore romano», don Levi, che invita a «continuare» sulla stessa strada. Trombadori, quindi, scrive al direttore di «Civiltà cattolica», padre Tucci, chiarendo il senso dell'intervista a «Panorama» e precisando che le gerarchie vaticane avevano espresso una «opinione non contraria». Il Vaticano, peraltro, è sempre interessato a stabilire un contatto col governo della Rdv per affrontare il problema della minoranza cattolica in Vietnam. Ancora una volta dunque, il Pci, tramite Trombadori, svolge un ruolo di intermediario, informando Hanoi della volontà del Vaticano di avviare un dialogo, magari inviando un delegato del papa nella Rdv<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> FIG, APC, 1973, *Estero*, Vietnam, mf. 43, pp. 1175-1178, 1231-1233.

<sup>31</sup> Ivi, *Circolari*, mf. 42, pp. 309 sg.; ivi, *Fondo Pci*, b. 229, fasc. 314.

<sup>32</sup> Paolo VI e la «pace onorevole» nel Vietnam, in «Civiltà cattolica», 17 marzo 1973. Cfr. «Paese sera», 21 febbraio 1973; «Panorama», 8 marzo 1973, e (per il commento di Spadolini) «Epoca», 11 marzo 1973.

<sup>33</sup> La *Nota informativa*, del 23 febbraio, è in FIG, APC, 1973, *Note a segreteria*, mf. 41, pp. 1132 sg. La lettera di Trombadori a padre Tucci, del 20 marzo, e quella al ministro della Cultura della Rdv sulla proposta del Vaticano, sono ivi, *Fondo Pci*, b. 224, fasc. 314.

Negli stessi giorni, l'Italia riconosce la Rdv. Per il Pci ciò è stato possibile per la «eroica e tenace lotta» dei vietnamiti, ma anche per il coagularsi di «un arco sempre più largo di forze politiche italiane» attorno a questa richiesta<sup>34</sup>. Da parte vietnamita, intanto, giunge la denuncia di «continue violazioni» degli accordi di Parigi. Al termine di un incontro a Roma col ministro del Grp sudvietnamita Van Hieu, dunque, Berlinguer chiede «la piena e integrale applicazione dell'accordo»<sup>35</sup>. Van Hieu, peraltro, avrebbe dovuto incontrare anche il papa, ma l'udienza concessa da Paolo VI al capo del «governo fantoccio» sudvietnamita aveva fatto ritrarre l'esponente del Grp. In un colloquio con Santini, Casaroli dichiara di comprendere le ragioni di Hieu, invitandolo a chiedere anch'egli un'udienza papale, cosa che questi fa di lì a poco. A maggio, infatti, l'incontro avviene: è un riconoscimento esplicito di quel Governo rivoluzionario provvisorio la cui legittimità era stato uno dei maggiori punti di frizione nelle trattative Usa-Rdv. Prima della partenza, Hieu incontra ancora una volta Berlinguer<sup>36</sup>. È la conferma di un ruolo di mediazione internazionale del Pci, ma anche un'ulteriore espressione di quel «nuovo internazionalismo» avviato negli anni della segreteria Longo, che aveva trovato in una sorta di *diplomazia parallela* e informale sul Vietnam uno dei suoi principali campi d'azione.

Scrive «Relazioni religiose»: «Una volta andavano dal Papa gli ospiti del governo italiano; oggi ci vanno quelli del PCI»; nella *Realpolitik* «l'opposizione comunista è efficientissima ed il potere governativo carente [...] il PCI sta diventando un ponte [...] tra il Vaticano ed i paesi comunisti». In effetti il discorso non riguarda solo il Vietnam, ma più in generale il rapporto tra Santa Sede e paesi socialisti. Il ruolo del Pci, ad esempio, è essenziale nell'incontro fra Casaroli e il dirigente della Sed Lamberz, a Roma su invito del partito italiano<sup>37</sup>. Ma qui il discorso si intreccia con quello della *Ostpolitik* e del contributo del Pci alla creazione di nuovi rapporti in Europa. Quanto al Vietnam, la vittoria conseguita sul campo e i successivi accordi di pace, benché il conflitto si trascini ancora per due anni, hanno un impatto straordinario su quella fase nuova nella politica internazionale che consente di prefigurare prospettive molto diverse da quelle della guerra fredda.

<sup>34</sup> Felicitazioni del PCI per l'allacciamento di rapporti diplomatici tra Italia e RDV, in *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., p. 364.

<sup>35</sup> FIG, APC, 1973, *Estero*, Vietnam, mf. 43, pp. 1260 sg.; *Incontro tra il compagno Berlinguer e la delegazione del GRP sudvietnamita*, 4 aprile 1973, in *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., pp. 365 sg.

<sup>36</sup> FIG, APC, 1973, *Fondo Pci*, b. 224, fasc. 314; *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., p. 378.

<sup>37</sup> A. J[erkov], *Il PCI fa da ponte tra il Vaticano ed i paesi comunisti*, in «Relazioni religiose», 17 febbraio 1973, in FIG, APC, 1973, *Fondo Pci*, b. 215, fasc. 229. Cfr. Faggioli, *La Santa Sede e le due Germanie*, cit., pp. 199 sg.

2. *Il tema del superamento dei blocchi. Per un'Europa «né antisovietica né anti-americana».* Come si accennava, uno degli intenti della strategia di Kissinger è quello di contenere e contrastare le tendenze centrifughe all'interno del blocco occidentale; e tuttavia la sua stessa politica di distensione finisce per favorire lo sviluppo di tali spinte<sup>38</sup>. Esse, peraltro, da tempo presenti sullo scenario europeo (basti pensare all'uscita della Francia dall'organizzazione militare Nato nel 1966, e in generale alla politica di De Gaulle), hanno trovato nuovo vigore nella *Ostpolitik* di Brandt e nell'apertura della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione. In questo quadro, le spinte verso un assetto multipolare (favorite anche dall'affermarsi della Cina come grande potenza) si rafforzano. La Conferenza di Helsinki, infatti, «apre una breccia» nel bipolarismo, con la «creazione di un embrionale spazio politico paneuropeo», potenzialmente più autonomo; e su questa linea si ritrovano anche le delegazioni italiana e vaticana<sup>39</sup>. L'evolversi della situazione è seguito con attenzione da studiosi e analisti. In un documento dell'Istituto affari internazionali (che giunge anche al Pci), Stefano Silvestri osserva che, nelle varie triangolazioni teorizzate da Brzezinski (influyente membro della Trilateral) – tra Giappone, Europa occidentale, Usa, Cina e Urss – «la prevalenza americana è [...] frutto del mancato accordo tra gli altri due poli di ogni triangolo [...] Le eccezioni a questo discorso potrebbero partire proprio dall'Europa», che potrebbe trovare convergenze col Giappone o con la stessa Unione Sovietica. L'Europa, però, «non esiste come soggetto unico di politica internazionale», né «come Europa occidentale unita», e ciò «non ha permesso una evoluzione equilibrata dei rapporti» con gli Usa. In questo quadro, la *Ostpolitik*, che pure è solo «un tentativo di sbarazzarsi di alcune vecchie *querelles*» rischia di diventare «un fattore destabilizzante», e come tale è malvista sia dagli Stati Uniti che dall'Unione Sovietica. In tal senso, il discorso del Pci e di «altre forze di sinistra in Europa» sulla «possibilità di una “evoluzione democratica” della CEE, e di una “svolta a sinistra” dei singoli stati», con «la prospettiva di una Europa “non allineata”», può apparire ai sovietici come una pericolosa fonte «di disgregazione» dello stesso campo socialista. Diverso invece sarebbe il peso di una maggiore cooperazione economica. In ogni caso, si renderà necessario un duplice adeguamento, nella strategia della Nato rispetto allo sviluppo delle conferenze europee, e nell'atteggiamento dell'Europa occidentale verso i paesi socialisti, magari – conclude Silvestri – in funzione di una loro «liberalizzazione»<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori*, cit., pp. 79-82.

<sup>39</sup> Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, cit., p. 285. Cfr. L. Tosi, *La strada stretta. Aspetti della diplomazia multilaterale italiana (1971-1979)*, in *Tra guerra fredda e distensione*, cit., p. 246; *Testimonianze di un negoziato, Helsinki-Ginevra-Helsinki*, a cura di L. Ferraris, Padova, Cedam, 1977.

<sup>40</sup> S. Silvestri, *Considerazioni sulla sicurezza europea*, febbraio 1973, in FIG, APC, 1973, *Sezioni di lavoro: Esteri*, mf. 42, pp. 814-838.

L'Italia, intanto, avvia i rapporti diplomatici con la Rdt. Pochi giorni dopo, giunge nel Paese la delegazione della Sed guidata da Lamberz. Il Pci, con una lettera di Segre al ministro Medici, tenta di favorire anche questo incontro. Intanto il comunicato sui colloqui tra i due partiti auspica «la creazione di un sistema di sicurezza e di cooperazione» e una «Europa senza blocchi militari contrapposti»<sup>41</sup>.

Siamo alla vigilia di quella svolta nella politica estera del Pci che tra breve diventerà pubblica. Un primo confronto si ha in direzione, all'indomani della sospensione dei bombardamenti sul Vietnam. Nella sua introduzione, Berlinguer parte dalla «svolta positiva nella vita internazionale» determinatasi negli ultimi due anni con la «vittoria vietnamita», i trattati siglati dalla Rft con Urss e Polonia, il riconoscimento della Rdt, l'avvio della Csce. «Siamo al fallimento degli obiettivi che l'imperialismo si era proposti con la guerra fredda» e «all'inizio di una fase internazionale di tipo nuovo», in cui «la coesistenza si impone sempre più come una esigenza oggettiva» e le forze antimperialiste avanzano, sebbene permangano il conflitto cino-sovietico e il dramma del sottosviluppo. In questo quadro, «la concezione di un dominio del mondo a due porta a conseguenze sbagliate», anche se «la distensione passa necessariamente attraverso accordi tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti»; bisogna dunque insistere «sull'unità di una Europa che abbia un suo ruolo nel mondo [...] un'Europa autonoma e democratica, né antisovietica né antiamericana». Nel dibattito, la novità della posizione di Berlinguer viene colta e sottolineata. Napolitano chiede di lasciare invariata nel rapporto al Cc la formula sull'Europa, e il segretario concorda. Il presidente del partito Longo aggiunge: «Non si pone oggi il problema: stare o no nel Patto atlantico. Dobbiamo sottolineare il modo di stare nel Patto atlantico». Quest'ultima è una posizione che si era affacciata nel gruppo dirigente già nel 1966-67, da parte dell'allora responsabile Esteri Galluzzi<sup>42</sup>; il suo accoglimento da parte di un esponente come Longo segnala che ormai anche su questo punto il momento di una svolta pubblica si avvicina. Intanto, però, il dibattito si concentra sull'Europa. La Jotti si dice a favore della proposta di Berlinguer, e insiste sulla «unificazione dell'Europa occidentale». Colombi, invece, è perplesso<sup>43</sup>. Anche Amendola ri-

<sup>41</sup> La lettera di Segre a Medici, del 12 gennaio, è ivi, 1973, *Fondo Pci*, b. 212, fasc. 202. *Il comunicato conclusivo sugli incontri PCI-SED*, del 24, è in *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., vol. I, pp. 341-343.

<sup>42</sup> Nella direzione del 6 settembre 1967, a proposito del Patto atlantico Galluzzi aveva affermato: ormai «non è più possibile pervenire a un superamento, ma tutt'al più alla liquidazione dei momenti più negativi» (FIG, APC, 1967, *Direzione*, mf. 19, pp. 713-736).

<sup>43</sup> «Si dice: né antiamericana né antisovietica. Però qui abbiamo operanti le basi e i servizi segreti americani. Mantenere aperta la richiesta che vadano via le basi. Avere una posizione aperta [...] Però gli USA fanno una politica e l'URSS un'altra [...] La distensione suppone che si arrivi a un disarmo», ma «non so come si possa affrontare la cosa con l'attuale atteggiamento americano».

corda che «per l'Italia c'è l'accentuazione del pericolo USA direttamente incombente e quindi l'esigenza di [...] un allentamento con gli USA che hanno qui le loro basi» e partecipano alla «strategia della provocazione». Anche per Bufalini, infine, il superamento dei blocchi è una parola d'ordine «abbastanza confusa. È un processo che va avanti con l'andare avanti di un processo di distensione». Berlinguer concorda: «Oggi è utopistico, ma vediamo come processo di progressivo superamento della politica e della logica dei blocchi». Ma Bufalini insiste: «È velleitario dire: fuori l'Italia dalla NATO e via l'URSS da Praga! E alla fin fine [...] porta a posizioni antisovietiche». L'accento va messo «sul processo concreto, sulla nostra autonomia e [...] sulla nostra collocazione europea»<sup>44</sup>.

La proposta di Berlinguer, dunque, suscita un ampio dibattito. Tuttavia la sua ispirazione di fondo passa, cosicché il segretario può lanciarla pubblicamente, nel Cc di febbraio, sebbene qui la definizione «né antisovietica né antiamericana» sia riferita all'Europa occidentale, e non all'Europa *tout court*. Al Cc Berlinguer parte dalla vittoria del Vietnam, che legge come «vittoria del diritto di ogni popolo» a decidere del proprio destino «al di fuori di aggressioni e ingerenze straniere». Come aveva già detto Togliatti, l'imperialismo «conserva la sua [...] intrinseca natura aggressiva», ma «non può più fare ciò che vuole», poiché nel mondo vi sono «forze tali, che possono contenere, limitare e alla fine rovesciare le più generali tendenze catastrofiche insite nella logica del capitalismo e dell'imperialismo». Tra queste ultime, il segretario comunista cita più volte – tra i pochissimi *leader* politici a farlo allora – non solo «la tendenza a condannare immense masse umane alla degradazione, al sottosviluppo, alla fame», ma anche la tendenza «a sconvolgere, a danno dell'umanità e delle sue prospettive di vita, gli equilibri naturali». Berlinguer, insomma, lega la sua impostazione marxista all'allarme lanciato dal «Gruppo di Roma» sui «limiti dello sviluppo». Sul piano politico, però, sottolinea le favorevoli prospettive che si aprono dinanzi al «fallimento storico della guerra fredda». «Siamo all'inizio – afferma – di un processo che rende possibile la creazione di un assetto internazionale di tipo nuovo, fondato sui principi della pacifica coesistenza». La lunga lotta avviata nel 1955-56, insomma, sembra vicina al successo. La coesistenza, infatti, «si impone sempre di più come una *necessità oggettiva*», a seguito dei mutati rapporti di forza mondiali, ma anche della gravità dei problemi e del grado di interdipendenza raggiunto. Bisogna però intendersi: «Sarebbe sbagliato vedere nella strategia della coesistenza pacifica [...] un accordo tra le due superpotenze [...] a spese di tutti gli altri Stati e dei diritti dei popoli», «un accordo a due» volto «alla conservazione del-

<sup>44</sup> FIG, APC, 1973, *Direzione*, 31 gennaio-1° febbraio, mf. 41, pp. 419-454. Interessante anche l'intervento di Sereni, che insiste sul «contenuto economico» della coesistenza pacifica, individuandolo nella «ricostituzione in forme nuove del mercato unico mondiale».

lo *status quo*»; questa è l'«aspirazione degli imperialisti», ma si scontra con «la volontà di ogni popolo e di ogni Stato di essere indipendente, di far sentire la propria voce».

Infine, la questione dei blocchi e il ruolo dell'Europa.

Nella sostanza, dunque, i blocchi [...] sono superati, sono privi di prospettiva [...] E tuttavia, bisogna realisticamente riconoscere che la fine, la dissoluzione dei blocchi non è cosa che possa [...] realizzarsi da un momento all'altro [...] Si tratta, cioè, di mandare avanti un concreto processo di distensione internazionale [...] di adottare provvedimenti di disarmo, di promuovere la cooperazione [...] e di rendere possibile la liberazione dei popoli da regimi fascisti e reazionari e dall'oppressione coloniale, di realizzare insomma gli scopi della pacifica coesistenza. Via via che un tale processo va avanti, i blocchi militari si svuotano delle ragioni per cui sono sorti e della logica che ancora in parte li governa.

In questo quadro, Berlinguer pone la «battaglia per la trasformazione in senso democratico» della Cee, nella prospettiva che «si ricomponga e si esprima la vera Europa, l'Europa tutt'intera [...] dall'Atlantico agli Urali». Ma ciò implica la «piena indipendenza» della Cee nei confronti degli Usa. In questo quadro, i comunisti si battono

intanto per una Europa occidentale che sia democratica, indipendente e pacifica: non sia né antisovietica né antiamericana, ma, al contrario, si proponga di assolvere una funzione di amicizia e cooperazione con l'America e con l'Unione Sovietica, e tra esse e con i paesi sottosviluppati e con tutti i paesi del mondo: nella linea [...] della pacifica coesistenza e collaborazione.

L'Europa occidentale, dunque, non deve configurarsi come «un terzo blocco militare», ma piuttosto deve contribuire al «superamento dei blocchi» stessi; e a tal fine occorre procedere nel dialogo tra diverse «forze di sinistra, antifasciste e progressiste», che in Italia ponga il tema ormai maturo di «una nuova politica estera», a partire dal contributo per la pace in Medio Oriente e dalla lotta «per l'allontanamento delle basi militari straniere da tutti i paesi del Mediterraneo»<sup>45</sup>.

Tra gli studiosi, c'è chi ha letto nella relazione di Berlinguer una svolta radicale rispetto alla prospettiva dell'Europa «dall'Atlantico agli Urali» che aveva caratterizzato la proposta comunista riguardo al continente fino ad allora, vedendo nella ripetizione della formula un mero punto di «ambiguità»<sup>46</sup>. In

<sup>45</sup> E. Berlinguer, *Rinnovamento nei rapporti internazionali, sviluppo economico, difesa della legalità democratica*, relazione alla sessione di Cc e Ccc del Pci del 7-9 febbraio 1973, in Id., *La «questione comunista» 1969-1975*, cit., vol. II, pp. 528-567.

<sup>46</sup> Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il PCI e la comunità europea negli anni '70*, cit., pp. 95, 124 sg. La lettura dell'autore, come quella di altri studiosi, appare per certi versi condizionata da una concezione – esposta qui programmaticamente fin nel titolo e

realtà, quella prospettiva non solo rimane, ma a Berlinguer e al gruppo dirigente del Pci appare rafforzata dinanzi agli sviluppi del quadro internazionale. Nella concezione realistica tipica dei comunisti italiani, però, essa viene *graduata*. Rispetto all'obiettivo del superamento dei blocchi e dell'Europa unita e autonoma, cioè, si pongono degli obiettivi intermedi, tra i quali appunto spicca quello di un'Europa occidentale *pacifica* (che rifiuti fino in fondo l'uso della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, come recita la Costituzione italiana), *democratica* (e qui si riapre il discorso sulla democratizzazione dei singoli paesi e delle istituzioni comunitarie) e *indipendente* (in primo luogo dagli Usa). In questo quadro si pone dunque la parola d'ordine di una Cee *né antisovietica né antiamericana*, che rappresenta l'elemento di svolta più rilevante di quel Cc.

Essa viene subito contestata dalla Dc. F. Amadini, sul «Popolo», giudica contraddittorio parlare di Europa né antisovietica né antiamericana, e contemporaneamente di Europa unita dall'Atlantico agli Urali, che sarebbe «filosovietica [...] essendo l'URSS lo Stato più potente ed egemone»<sup>47</sup>. Ma, appunto, il discorso di Berlinguer si riferisce in prima battuta all'Europa occidentale, in vista della costruzione di un suo profilo politico autonomo. La riunificazione completa del Vecchio continente, comprendente anche la Russia europea, è posta in prospettiva, al termine di un processo che, implicando il superamento dei blocchi, avrebbe ridefinito le dinamiche stesse della politica internazionale, rendendo possibile la coesistenza pacifica, in una medesima realtà sovranazionale, di sistemi sociali diversi.

Un nuovo evento, intanto, sconvolge gli equilibri mondiali. A seguito della crisi monetaria, e a conclusione di un teso «braccio di ferro» finanziario tra Usa, Giappone e Rft, Nixon decide la svalutazione del dollaro del 10%, per ridare competitività ai prodotti statunitensi. Su «Rinascita», Amendola lega il conflitto in corso sul piano economico con la prospettiva politica. «In questo braccio di ferro gli Stati della CEE sono i più deboli, perché subiscono il ricatto americano della “protezione atomica”, invece di cercare la sicurezza in una politica di disarmo, di coesistenza pacifica e di superamento dei blocchi». In questo quadro, «se la Comunità europea vuole vivere, essa deve affermare anzitutto la sua indipendenza»<sup>48</sup>. Amendola amplierà queste considerazioni parlando al Parlamento europeo<sup>49</sup>. Intanto, però, il governo italiano, decre-

nell'introduzione – in cui l'Unione europea è l'approdo quasi inevitabile di un certo processo storico, e «ogni atto o posizione che si avvicini a questo esito viene considerata come un progresso» (ivi, p. 18). Si tratta di una concezione teleologica discutibile, che applicata al Pci rischia di produrre varie forzature interpretative.

<sup>47</sup> F. Amadini, *Replica al PCI*, in «Il Popolo», 13 febbraio 1973.

<sup>48</sup> C.M. Santoro, *Una svalutazione che non risolve*, in «Rinascita», 16 febbraio 1973; G. Amendola, *Anarchia capitalista*, ivi, 23 febbraio 1973.

<sup>49</sup> G. Amendola, *Sull'esecuzione delle decisioni della Conferenza al vertice di Parigi, con particolare riferimento alla situazione economica della Comunità*, discorso al parlamento euro-

tando la fluttuazione della lira e l'uscita dal «serpente monetario europeo», va in un senso opposto, meno legato alla dimensione europea e più affine alla linea statunitense, cosa su cui Moro e lo stesso Rumor esprimono le loro riserve<sup>50</sup>.

Per il Pci, l'Europa si è trovata «impreparata» dinanzi alla mossa statunitense, e ciò dimostra «il fallimento» della Cee nata e intesa «come appendice degli Stati Uniti» e la necessità di una sua «profonda trasformazione», che le consenta di continuare a collaborare con gli Usa, ma anche di «sviluppare più intensi rapporti con i paesi socialisti». In questo quadro, la proposta di politica estera lanciata dal Cc «può avere il più largo consenso di forze politiche ed economiche non appena si esce dalle divisioni [...] ereditate dalla “guerra fredda”». Un successivo comunicato aggiunge: la crisi monetaria può risolversi solo nel quadro di una politica di coesistenza e cooperazione, che miri alla costruzione «di un nuovo sistema monetario internazionale [...] fondato su principi di equità». Intanto la Cee potrebbe concertare la sua azione col resto dell'Europa «per respingere i ricatti del governo degli Stati Uniti» e «stroncare le speculazioni»<sup>51</sup>. Le cose, tuttavia, non sono così semplici. Su «Rinascita», C.M. Santoro evidenzia che la prudenza europea ha motivi politici ma anche economici, volti cioè a non inasprire il confronto con gli Usa per evitare contraccolpi sul mercato finanziario mondiale. E tuttavia, è interessante che la proposta di politica estera del Pci si leghi da subito a una riflessione sulla crisi economica internazionale e a una proposta volta a superare quella supremazia del dollaro che ormai si configura come un'anacronistica «decima» imposta dagli Usa agli altri paesi; un «assurdo privilegio di pagare il deficit della loro bilancia dei pagamenti con dollari inconvertibili, cioè con delle cambiali che essi rifiutano di rimborsare»<sup>52</sup>.

Intanto la riflessione comune sull'Europa e sul superamento dei blocchi va avanti. Tra le iniziative collaterali rispetto a Helsinki e alla Conferenza di Vienna sul disarmo, a Milano – promossa dai Forum italiano e ungherese per la sicurezza e la cooperazione europea e dal Circolo Puecher, della sinistra dc –

peo del 14 marzo 1973, in *I comunisti al Parlamento europeo. Interventi dei parlamentari del gruppo comunista e apparentati (Ind. Sin. – S.F.) nelle sedute del Parlamento europeo dal novembre 1972 al dicembre 1973*, n. spec. de «I comunisti al Parlamento europeo», in FIG, APC, 1973, Fondo Pci, b. 225, fasc. 318.

<sup>50</sup> Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta*, cit., p. 282; M. Telò, *L'Italia nel processo di costruzione europea*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 2, Torino, Einaudi, 1996, p. 213.

<sup>51</sup> *Misure urgenti per far fronte alla crisi monetaria*, e *Le misure perché l'Europa respinga il ricatto del dollaro*, comunicati dell'Up del Pci del 16 febbraio e 9 marzo 1973, in *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., pp. 228 sg., 237-239.

<sup>52</sup> Santoro, *Una svalutazione che non risolve*, cit.; *Le misure perché l'Europa respinga il ricatto del dollaro*, cit., p. 237.

si tiene una conferenza internazionale che vede la partecipazione di partiti comunisti e operai di vari paesi dell'Est, dell'Alleanza socialista jugoslava, dei partiti comunisti, socialdemocratici e democristiani di Finlandia e Belgio, del Labour Party ecc.; e per l'Italia, oltre a una delegazione del Pci guidata da Segre, esponenti della Dc (Granelli, Fracanzani e Salvi) e del Psi (Zagari, De Pascalis). In vista della Conferenza, il Pci ha anche avviato un contatto coi partiti socialdemocratici di Svezia e Finlandia. In particolare, Orilia ha incontrato il responsabile Esteri del partito svedese Karlsson e il direttore generale del ministero degli Esteri Scori, i quali hanno mostrato interesse all'«avvio di un discorso più approfondito tra i due partiti», confermando una «grande disponibilità [...] sui problemi di politica estera». Nella bozza di documento preparatorio della Conferenza, si afferma esplicitamente che, sulla base dei grandi progressi diplomatici degli ultimi mesi, «può e deve iniziare una nuova fase politica sul continente», che abbia «come presupposto la cooperazione fra tutti gli Stati e tutti i popoli europei», «nella prospettiva del [...] superamento» dei blocchi. Essenziale, quindi, è «l'intensificazione dei rapporti [...] tra le forze politiche e sociali europee, le cui relazioni sono state nel passato limitate dalla guerra fredda»<sup>53</sup>. L'incontro di Milano è dunque un'occasione per approfondire i punti di convergenza, e non a caso vi partecipano alcuni tra i dirigenti democristiani e socialisti più impegnati in tal senso.

La rete di rapporti politici e diplomatici è intessuta peraltro su più fronti. A fine febbraio Berlinguer va a Londra per colloqui col Pc britannico, ma incontra anche dirigenti del Labour Party e tiene una conferenza stampa sui problemi europei<sup>54</sup>. Da parte democristiana, come apprendiamo da una nota di Segre, vi è un attivismo che va anche al di là della sinistra interna. Il ministro del Bilancio Taviani, ad esempio, avendo invitato per colloqui il ministro ungherese Bondor, gli confida di «puntare al Ministero degli Esteri»; nel caso di un esito positivo, la sua politica mirerebbe «a un netto miglioramento, in tutti i campi», dei rapporti coi paesi socialisti (eccetto Cina e Romania proprio per non turbare il rapporto con l'Urss). Taviani inoltre trasmette a Bondor un messaggio di Andreotti per Kadar e il presidente del Consiglio ungherese, «in cui dice che la Dc è profondamente mutata rispetto agli anni 50 ed è oggi fortemente interessata a uno sviluppo ampio delle relazioni con i paesi socialisti europei»; gli ungheresi quindi non dovrebbero «considerare il Vaticano più avanzato [...] della Dc», o «cercare di stabilire rapporti preferenziali col Vaticano rispetto ai rapporti da costruire con l'Italia»<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> Le note di V. Orilia sono in FIG, APC, 1973, *Estero*, Incontri internazionali, mf. 43, pp. 1276-1279. La proposta di documento è ivi, *Fondo Pci*, b. 225, fasc. 318.

<sup>54</sup> *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., p. 355; A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, prefazione di G. Napolitano, Roma, Napoleone, 1994, p. 129.

<sup>55</sup> S. Segre, *Riservato. Nota per i compagni Enrico Berlinguer, Agostino Novella, e Alla Segreteria*, 2 marzo 1973, in FIG, APC, 1973, *Sezioni di lavoro: Esteri*, mf. 42, pp. 839 sg.

L'interesse del governo e della stessa Democrazia cristiana per contatti positivi con l'Est è dunque esplicito e, nonostante la coalizione di centro-destra, la Dc non sembra intenzionata a imprimere una svolta negativa in politica estera, almeno per quanto riguarda il rapporto coi paesi socialisti<sup>56</sup>. Le ratifiche di nuove, più avanzate convenzioni consolari con Urss e Bulgaria, siglate nel 1967-68 ma mai entrate in vigore, paiono confermarlo<sup>57</sup>. Quanto al Pci e al suo rapporto col Pcus, all'indomani del comitato centrale Berlinguer si reca a Mosca. È la sua prima visita in Urss dopo l'elezione a segretario del partito, avvenuta già da un anno, ed è chiaro che i nuovi orientamenti espressi sulla politica internazionale saranno un elemento del confronto. Il viaggio, peraltro, avviene all'indomani delle elezioni francesi, che hanno portato le sinistre unite con un *Programma comune* vicina alla maggioranza, e di quelle cileni, in cui la coalizione di Unidad popular che sostiene il governo Allende, pur confermandosi minoritaria, ha accresciuto i suoi consensi; due esiti che rafforzano la linea del Pci<sup>58</sup>.

A Mosca l'incontro tra le delegazioni di Pci e Pcus<sup>59</sup> si apre con le introduzioni di Brežnev e Berlinguer. Entrambi sottolineano i progressi della situazione internazionale e della lotta per la coesistenza pacifica, il segretario del Pci enfatizzando «le possibilità nuove che esistono nel movimento operaio dell'Europa occidentale» e «gli elementi di novità» nella linea di forze socialiste, cattoliche e dello stesso Vaticano. Berlinguer si sofferma poi sulla «acutizzazione dei rapporti» tra Cee e Usa di cui sono espressione le vicende monetarie», critica le tendenze a fare dell'Europa occidentale una «terza forza» anche militare; la parola d'ordine dell'Europa né antisovietica né antiamericana, aggiunge, è una proposta per la politica estera italiana, che non mette in discussione la «collocazione antimeridionale del PCI». Infine sollecita un'azione più incisiva sul tema del disarmo e sui problemi globali (fame, sottosviluppo, questione ambientale). Nella sua replica Brežnev rileva la «prospettiva di un assetto di pace», ma riguardo al Mediterraneo «mare di pace» prefigurato dal Pci, sottolinea che i sovietici sono disposti a ritirare la loro presenza solo se lo faranno anche le altre potenze. Su questo Berlinguer concorda, ribadendo però la parola d'ordine come prospettiva politica. Lo stesso processo di disarmo, afferma Brežnev, va condotto in modo graduale. Sul Mec, il *leader* sovietico si mostra aperto: «È vero, è una realtà [...] Siamo pron-

<sup>56</sup> Cfr. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, cit., p. 152.

<sup>57</sup> Camera dei deputati, VI legislatura, *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*, 1° marzo e 4 aprile 1973 (Commissione esteri).

<sup>58</sup> *Felicitazioni del PCI a Marchais e Corvalan per i successi elettorali*, 5 marzo 1973, in *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., pp. 357 sg. Cfr. F. Bertone, *La vittoria di Parigi*, e R. Ledda, *La DC alle corde*, in «Rinascita», 9 marzo 1973.

<sup>59</sup> Per il Pcus vi sono Brežnev, Kirilenko, Ponomarëv e Zagladin; per il Pci, Berlinguer, Novella, Segre, Pavolini, Rubbi.

ti a collaborare, ma senza discriminazioni, ed essendo liberi di sviluppare i nostri rapporti bilaterali [...] senza dover passare da Bruxelles», ma magari avviando una collaborazione Mec-Comecon. Infine il *leader* sovietico accoglie la proposta italiana di una nuova conferenza dei pc europei, una «seconda Karlovy Vary»<sup>60</sup>.

Nonostante Brežnev e Berlinguer «non si piacciono», ed entrambi ribadiscono le diverse posizioni sull'intervento militare in Cecoslovacchia del 1968, i colloqui vanno bene, e consentono di raggiungere quella che Rubbi definisce una «intesa [...] piuttosto vasta»<sup>61</sup>. Essa viene sintetizzata nel comunicato conclusivo, il quale auspica «la costruzione in Europa di un sistema di sicurezza collettiva che apra prospettive concrete di superamento graduale, fino alla loro totale liquidazione, dei blocchi contrapposti». Tuttavia questo passo, e quelli sul rispetto della sovranità e indipendenza nazionale e sull'autonomia dei partiti comunisti, non compaiono nel resoconto pubblicato dalla «Pravda». Mentre Novella protesta a Mosca, Berlinguer in un'intervista rettifica il testo sovietico, e ribadisce la diversità di giudizio sulla Cecoslovacchia e l'obiettivo del superamento dei blocchi<sup>62</sup>. La stampa italiana si getta subito sulla notizia, enfatizzando la polemica col giornale del Pcus<sup>63</sup>. In campo cattolico, se «Avvenire» trae spunto dalla vicenda per affermare che l'autonomia dei partiti comunisti da Mosca «può essere soltanto verbale», il direttore di «Civiltà cattolica» confida a Trombadori un giudizio positivo: le rivelazioni sui contatti Pci-Vaticano a proposito del Vietnam e poi la polemica con la «Pravda», osserva padre Tucci, sono due fatti che rafforzano la prospettiva del dialogo tra il Pci e la Chiesa, «poiché uno ne documenta la possibilità, l'altro ne conferma l'utilità nel quadro della provata autonomia dei comunisti italiani»<sup>64</sup>. La stessa direzione del Pci ridimensiona l'incidente, enfatizzando invece i punti di contatto e gli elementi di apertura da parte dei sovietici sul Mec e sull'Europa in generale, rispetto a cui la parola d'ordine di un continente né antisovietico né antiamericano non è stata affatto contestata. Restano punti di

<sup>60</sup> *Riservato. Nota sugli incontri con la delegazione del PCUS. Mosca, 11-15 marzo 1973*, in FIG, APC, 1973, Direzione, 28 marzo, all., mf. 41, pp. 562-585.

<sup>61</sup> L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, vol. II, *Con Berlinguer*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 547; Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, cit., p. 27.

<sup>62</sup> *Comunicato sui colloqui di Mosca tra le delegazioni del PCUS e del PCI*, 14 marzo 1973, in *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., pp. 360-363; *L'azione del PCI per un'Europa democratica e pacifica*, intervista a E. Berlinguer, in «l'Unità», 18 marzo 1973, ivi, pp. 240-243; Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, cit., pp. 27 sg.

<sup>63</sup> *Berlinguer accusa la Pravda e riparla della Cecoslovacchia*, in «Il Globo»; *Berlinguer polemizza con la «Pravda»*, in «La Nazione»; G. Scardocchia, *Berlinguer polemizza contro la Pravda*, «Il Giorno»; *Berlinguer «censurato» a Mosca*, in «Corriere della sera»: tutti del 18 marzo 1973.

<sup>64</sup> A. Trombadori, *Appunto per il comp. E. Berlinguer*, 23 marzo 1973, in FIG, APC, 1973, Fondo Pci, b. 224, fasc. 314.

vista diversi sulla presenza delle flotte nel Mediterraneo, anche per le valutazioni sovietiche degli interessi arabi e dei negoziati in corso sul Medio Oriente; quanto ai blocchi, come ribadisce Bufalini, è chiaro che l'idea di una liquidazione immediata sia «velleitaria e inaccettabile per l'URSS», ma ancora una volta Berlinguer precisa che si tratta di un processo, che avrà tanto più modo di svilupparsi quanto più andrà avanti la distensione<sup>65</sup>. Secondo Pons, però, era proprio sulla lettura della distensione che permanevano divergenze profonde, tant'è che Brežnev aveva difeso l'intervento in Cecoslovacchia proprio in funzione dei progressi della *détente* e dell'avvio della *Ostpolitik*, mentre Berlinguer stabiliva un nesso tra quest'ultima, la prospettiva europeista del Pci e la Primavera di Praga<sup>66</sup>. Si tratta, per certi versi, di qualcosa di simile a quelle due concezioni della distensione che contrapponevano, nel dibattito «atlantico», gli Usa di Nixon e Kissinger alla politica di Brandt o alle posizioni più avanzate dello schieramento cattolico. Tuttavia, il parallelismo è valido fino a un certo punto, non solo perché l'Urss era storicamente legata alla prospettiva della coesistenza pacifica e appariva maggiormente interessata degli Usa agli sviluppi di una distensione legata a rapporti di forza mondiali più favorevoli, ma anche perché il giudizio dei sovietici su Brandt e sulla prospettiva che egli rappresentava rimaneva comunque positivo, anche contro posizioni più dure come quelle tedesco-orientali<sup>67</sup>.

D'altra parte, lo stesso Pci porta avanti la sua *Westpolitik* verso la Germania di Bonn. A marzo, Amendola, Ragionieri e Segre si recano nella Rft, ospiti di istituti di ricerca legati sia alla Spd che al Partito comunista, per un giro di conferenze. A Bonn, Amendola tiene una conferenza sulla politica del Pci riguardo alla Cee, alla presenza di parlamentari, dirigenti sindacali, e funzionari governativi. Il dirigente italiano insiste sulla crisi monetaria, i rapporti commerciali con gli Usa, e il problema delle spese militari (con l'alternativa di «pagare il conto presentato dagli americani», o avviare un «disarmo controllato»), ma torna anche sul tema della Cee «né antiamericana né antisovietica», con una sua «neutralità attiva». Nel dibattito, Amendola trova un interlocutore attento nel socialdemocratico Mattick (favorevole a «un sistema di sicurezza e di cooperazione europea» e a rendere la Cee «una Comunità sociale»), mentre molto diverso si conferma l'approccio della Cdu, che con Carstens giudica il disarmo «un obiettivo lontano», ribadendo «che la CEE ha bisogno degli S.U. dal punto di vista militare». A margine della conferenza, Amendola ha un colloquio con lo stesso Mattick sui problemi sicurezza eu-

<sup>65</sup> FIG, APC, 1973, *Direzione*, 28 marzo, mf. 41, pp. 548-559.

<sup>66</sup> S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 27-30.

<sup>67</sup> Una divergenza sulla questione viene registrata da L. Fibbi nel corso della manifestazione organizzata dal Sed per il 125° anniversario del *Manifesto* di Marx ed Engels. Cfr. FIG, APC, 1973, *Esterio*, Incontri internazionali, mf. 43, pp. 1319 sg.

ropea e il rapporto Rft-Rdt, e sulla «possibile collaborazione» Pci-Spd nel Parlamento europeo<sup>68</sup>. Si tratta, tuttavia, di una ipotesi complicata, per le diverse impostazioni ma soprattutto per le pressioni esterne. Colloqui successivi di Bertone con dirigenti della sinistra e della federazione giovanile della Spd, fanno emergere da parte degli interlocutori una posizione «molto critica» verso Brandt per aver impostato il rapporto con le altre forze della sinistra europea come se fosse «un cascame della politica estera del governo», svalutando sul piano politico l'esperienza dei Fronti popolari o quella delle sinistre unite in Francia; ma soprattutto rivelano le «pressioni americane» sulla Spd «ad ogni contatto o rapporto con noi». L'idea di scambi di redattori con la «Neue Gesellschaft» è stata dunque «congelata dalla direzione». Tuttavia i giovani e la sinistra della Spd intendono proseguire i contatti, «sia pure con molte più cautele che nel passato»<sup>69</sup>.

3. *Sicurezza e cooperazione. L'Europa, gli Usa e la politica italiana.* Il quadro internazionale, intanto, evolve rapidamente. Preoccupati di perdere la loro influenza sul Vecchio continente, gli Stati Uniti lanciano «l'anno dell'Europa». «Ormai si sta concludendo un'epoca» – afferma Kissinger – vi sono «nuove realtà che richiedono nuovi approcci», e anche «una “nuova dichiarazione atlantica”». Il punto – aggiungerà con enfasi nelle sue memorie – era che «una nuova situazione rischiava di minacciare il mondo libero». La preoccupazione statunitense verso le tendenze multipolari che vanno delineandosi è chiara, ma al tempo stesso vi è il tentativo di guidare il processo rinegoziando il rapporto con Cee e Giappone. La risposta degli alleati, però, è piuttosto tiepida, e anche un sondaggio sull'opinione pubblica italiana rivela che essa è più attratta dall'integrazione europea che dall'asse con gli Stati Uniti, i quali – a seguito in particolare della guerra del Vietnam – sono al punto più basso del loro consenso nella società italiana. A livello di governo le cose sono diverse. Nella sua visita a Washington, Andreotti manifesta un'adesione di fondo alla linea statunitense, rassicura gli alleati sulle differenze emerse riguardo al Vietnam, e ribadisce l'intenzione italiana di svolgere un ruolo attivo sui problemi del Medio Oriente. Pochi giorni dopo, i colloqui tra Nixon e Brandt, caratterizzati da «mutui sospetti» e scarsa sintonia, terminano con un comunicato comune che parla di «partnership equilibrata» Usa-Europa e non fa riferimento alla nuova Carta atlantica<sup>70</sup>.

<sup>68</sup> Ivi, *Estero*, Parlamento europeo, mf. 46, pp. 796 sg., [B. Ferrero], *Nota sulla visita di Amendola nella RFT*, 22 marzo 1973.

<sup>69</sup> Ivi, *Fondo Pci*, b. 220, fasc. 268, F. Bertone, *Nota su contatti con esponenti SPD*, 29 aprile 1973.

<sup>70</sup> H. Kissinger, *Anni di crisi*, Milano, SugarCo, 1982, pp. 127-133; Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, cit., pp. 92-94, 98 sg. Nel brindisi che dedica al presidente Nixon, Andreotti afferma: «Ogni volta che l'Italia e l'Europa

In generale, i rapporti euroatlantici sono a uno dei punti di maggiore difficoltà mai registrati. Al fondo vi sono la crescente competizione economica e il malumore europeo per la svalutazione del dollaro decisa da Nixon. Un documento interno di Cee e Ceca in preparazione del «Nixon Round» del Gatt sottolinea che «lo squilibrio della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti è una preoccupazione per tutti» e «vi si deve portar rimedio». Quanto a paesi socialisti e paesi in via di sviluppo, bisogna «garantire il massimo sviluppo degli scambi con essi». Si ribadisce insomma la necessità, già affermata mesi prima, di «un riesame globale delle relazioni economiche internazionali [...] alla luce dei mutamenti strutturali intervenuti»<sup>71</sup>.

All'indomani della visita di Brandt, viene pubblicato il IV rapporto annuale del presidente degli Usa sulla politica estera. Ribadendo le responsabilità globali degli Stati Uniti a fronte della dimensione regionale di quelle europee, Nixon richiama gli alleati alla solidarietà interatlantica con una certa asprezza: occorrono «politiche comuni», un fronte unitario su problemi decisivo come quello energetico. «Le discussioni ora devono finire. Dobbiamo serrare le fila e definire il cammino [...]». Anche stavolta, però, le reazioni europee sono fredde, quando non irritate<sup>72</sup>. Il dirigente della Spd Wehner definisce il «piano Nixon» una «mostruosità», e anche la Farnesina si mostra imbarazzata. Il Pci, dal canto suo, esamina subito il documento statunitense. Introducendo la I commissione del Cc, Novella vi legge la volontà «di contrastare e bloccare le tendenze a una maggiore unità e cooperazione fra gli Stati europei», mirando a «una nuova unità del “mondo occidentale”, fondata su una rafforzata [...] egemonia americana» e su «un'accentuata competizione [...] col mondo socialista»; una linea, dunque, inconciliabile con la politica di coesistenza pacifica. Per il Pci ne deriva «l'esigenza di dare più forza, continuità e coerente sviluppo alla sua politica europeistica» e volta al «superamento dei blocchi»<sup>73</sup>.

sono andate nella stessa direzione degli Stati Uniti, le cose sono andate bene per il mondo intero, ed è stato vero il contrario quando vi sono stati disaccordi o un allentamento dell'amicizia [...] Questo dovrebbe ispirarci [...] per il futuro» (*Visita del Presidente del Consiglio Giulio Andreotti negli Stati Uniti, 22 aprile 1973*, in *Documenti relativi alla politica estera e alla politica internazionale dell'Italia*, Roma, Società italiana per la organizzazione internazionale, 1976).

<sup>71</sup> FIG, APC, 1973, *Fondo Pci*, b. 225, fasc. 318, J. de Precigout, D. Delfini (presidente e segretario del Comitato economico e sociale di Cee e Ceca), *Parere della Sezione «Relazioni esterne» in merito alla Comunicazione della Commissione al Consiglio relativa alla «Elaborazione di una concezione globale in vista dei prossimi negoziati multilaterali»*, 22 maggio 1973.

<sup>72</sup> Kissinger, *Anni di crisi*, cit., pp. 133-135.

<sup>73</sup> FIG, APC, 1973, *Fondo Pci*, b. 192, fasc. 5, *Relazione del compagno Novella alla 1ª Commissione del CC del 4 maggio 1973*.

Il «nuovo atlantismo» di Washington è duramente contestato dalla stampa comunista<sup>74</sup>. Ma anche il dibattito in Commissione esteri fa emergere molti distinguo. Il relatore Galli (Dc), ad esempio, afferma che occorre «superare la vecchia logica della *balance of power*, cioè dell'equilibrio del terrore ovvero del bipolarismo guidato dalle due superpotenze. L'Europa – aggiunge – può svolgere un ruolo importante [...] e così pure l'Italia». Il sottosegretario Pedini, anch'egli democristiano, molto impegnato sul tema della cooperazione internazionale, richiama più volte la necessità del rafforzamento del Parlamento europeo, oltre che della sua elezione diretta, da tempo chiesta dal Pci. Dal canto suo, il comunista Cardia critica la posizione del governo italiano, che «si sta gradualmente dissociando dalla costruzione comunitaria», rispetto a cui privilegia il rapporto con gli Usa. L'intervento del ministro Medici conferma le preoccupazioni di Cardia, ma dalle stesse file democristiane giungono interventi altrettanto critici, che in qualche modo riprendono l'osservazione di Segre, secondo cui nella nuova situazione «anche i nostri rapporti con gli Stati Uniti vanno rivisti». Per Carlo Russo, l'Europa occidentale deve acquisire «una personalità politica ben definita, senza la quale sarebbe precaria la stessa distensione [...] e debole per noi la prossima trattativa con gli Stati Uniti». Ancora più netto Fracanzani: le prese di posizione di Nixon e Kissinger hanno «gettato ombre preoccupanti sui rapporti con l'Europa». L'Italia «deve dire chiaro che l'Europa ha per noi un'importanza vitale e prioritaria sull'alleanza atlantica, la quale ultima può coesistere ma non come valore assoluto e permanente». Per Granelli, infine, «la ridefinizione dei rapporti Europa-Stati Uniti» è un problema che «non deve essere affrontato nel quadro atlantico perché [...] trascende gli aspetti puramente militari»<sup>75</sup>.

Pochi giorni dopo, Granelli ribadisce più esplicitamente le sue «riserve» sulla concezione di Kissinger, che prevede «un assetto pentapolare degli equilibri mondiali» (basato cioè su Usa, Cee, Giappone, Urss e Cina), ricadendo così nella «spartizione in zone d'influenza» del pianeta, e lasciando ai margini l'intero Terzo Mondo. Occorre invece «un nuovo sistema di relazioni internazionali», in cui l'Europa «acquisti maggior indipendenza verso le pretese neo-coloniali delle grandi imprese multinazionali e ponga su basi di dignità e di eguaglianza le sue relazioni con gli USA e con i paesi a regime socialista». Quella di Granelli, dunque, è una posizione molto avanzata, in cui spiccano non solo le affinità con un'impostazione un tempo patrimonio delle sole for-

<sup>74</sup> R. Ledda, *Neatlantismo*, in «Rinascita», 4 maggio 1973; *La gravità delle tesi di Kissinger e degli USA sul «nuovo atlantismo»*, in «l'Unità», 6 maggio 1973.

<sup>75</sup> Camera dei deputati, VI legislatura, *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*, 3, 22 e 29 maggio 1973.

ze di sinistra<sup>76</sup>, ma anche un richiamo abbastanza riconoscibile all'idea di Berlinguer di Europa occidentale né antisovietica né antiamericana.

Convergenze tra Pci e sinistra democristiana si registrano anche sul tema degli *strumenti* e delle strutture operative attraverso cui può avanzare un'impostazione nuova, dalle istituzioni europee a quelle della politica estera italiana; e la parola d'ordine comune è quella della loro *democratizzazione*. Sull'elezione diretta del Parlamento europeo, su cui da tempo sono attive anche altre forze come il Movimento federalista, a un convegno promosso dal Centro di cultura Puecher e dal Comitato per l'Europa, e introdotto dal dc Petrilli, il Pci partecipa con Leonardi e Orilia; Berlinguer, invitato da Granelli, deve rinunciare per altri impegni<sup>77</sup>. Due mesi dopo si tiene il convegno di Farnesina democratica – un'associazione nel cui comitato promotore si trovano esponenti di Pci, Psi, Dc e indipendenti di sinistra – su *Politica estera, strutture, democrazia*. Nella sua relazione, Granelli affronta il tema del «controllo parlamentare» sulla politica estera; un controllo che va reso operante «in ossequio alla impostazione democratica della Costituzione e alla trasformazione in atto della società italiana e dell'ordinamento internazionale». In sintonia con questa impostazione è il messaggio di Berlinguer, che pure chiede un maggiore «controllo parlamentare e democratico, per la affermazione di orientamenti che siano all'altezza dei processi nuovi e profondi che si registrano in Europa e nel mondo, [e] siano fattore di unità nazionale fra tutte le forze democratiche»<sup>78</sup>. Quello che si pone, cioè, è il tema del rinnovamento delle *strutture* della politica estera italiana, dei suoi apparati e dei suoi meccanismi, la cui vischiosità viene denunciata da più parti come un serio elemento di freno rispetto a un'impostazione più dinamica e aperta.

Allo stesso tempo il Pci tenta di far avanzare la sua proposta per l'Europa in seno al movimento comunista. Da tempo quindi cerca di organizzare un incontro col Pcf sui problemi europei. Nella primavera del 1973 la situazione si sblocca. Nell'incontro che Oliva ha con Kanapa, Denis e Furnial, i francesi

<sup>76</sup> La sintesi dell'intervento di Granelli alla tavola rotonda del seminario Europa-America Latina organizzato dalla Dc il 13 giugno a Milano, è in IS, *Fondo Granelli*, serie VIII, b. 3. Sui problemi del sottosviluppo, egli afferma che gli «aiuti [...] spesso aggravano le condizioni di indebitamento dei paesi poveri», mentre occorre «un concreto sostegno ai processi di liberazione e di indipendenza dei popoli e continenti»: una posizione che si allontana dall'assistenzialismo caritatevole per porre il tema tipico del movimento operaio dell'emancipazione economica e sociale.

<sup>77</sup> FIG, APC, 1973, *Fondo Pci*, b. 227, fasc. 326.

<sup>78</sup> La relazione di Granelli al convegno, del 23 maggio 1973, è in IS, *Fondo Granelli*, serie VIII, b. 3. Il telegramma di adesione di Berlinguer in FIG, APC, 1973, *Estero*, mf. 46, p. 773. Cfr. «Necessario un maggiore controllo parlamentare sulla politica estera», in «l'Unità», 24 maggio 1973.

dicono che bisogna «spremersi il cervello per far uscire qualche idea che ci permetta di uscire dal relativo immobilismo in cui ci troviamo in Europa nei rapporti con le altre forze» anche se ciò appare molto difficile. Ad ogni modo, una concertazione tra i nostri due partiti appare necessaria a questo stadio. Si tratta ora non solo di vedere le questioni europee nel loro complesso (la sicurezza, per esempio), ma privilegiare [...] l'azione nell'Europa occidentale che ha differenze sostanziali con l'Europa socialista, sia storico-politiche-culturali che riguardanti le vie di accesso, costruzione e concezione del socialismo<sup>79</sup>.

I passi in corsivo, che sono quelli sottolineati da Berlinguer, dimostrano che sulle questioni generali e di iniziativa internazionale la sintonia tra i due partiti è aumentata.

Nell'incontro con Berlinguer, che si tiene a Roma a maggio, anche Marchais sottolinea gli importanti mutamenti verificatisi sulla scena mondiale, accanto però ai nuovi tentativi statunitensi di creare «un super-blocco delle nazioni capitaliste», il che «accrece ulteriormente» le responsabilità «dei partiti comunisti dell'Europa capitalista». Sulla sicurezza e cooperazione europea, bisogna «rendere irreversibili le conquiste fatte»; su questi e altri temi, si può pensare a un'«azione comune» anche con socialisti e «altre forze»<sup>80</sup>. I colloqui si concludono con una dichiarazione unitaria. I due partiti pongono l'obiettivo della «trasformazione democratica e sociale» dell'Europa del Mec, ma anche quelli della sua autonomia e di un suo nuovo ruolo sulla scena mondiale:

È urgente opporsi alle pretese degli Stati Uniti di subordinare ai loro interessi lo sviluppo economico e le scelte politiche delle nazioni dell'Europa occidentale, democratizzare la Comunità economica europea e fare in modo che questa stabilisca tanto con gli Stati Uniti quanto con l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti rapporti di cooperazione fondati sull'eguaglianza [...] È urgente impegnarsi [...] sulla strada della sicurezza collettiva, della riduzione degli armamenti, del superamento e della dissoluzione dei blocchi [...].

Allo stesso tempo, è venuta l'ora di promuovere l'intesa e la cooperazione [...] di tutte le forze operaie e democratiche interessate a una svolta decisiva in questa parte del mondo<sup>81</sup>.

Si tratta, come si vede, di una presa di posizione impegnativa, che in larga parte rispecchia l'elaborazione del Pci. Il tema di un'Europa occidentale in grado di cooperare sia con gli Usa che con l'Urss, e dunque di proporre un modello di cooperazione in contrapposizione alla logica bipolare, è centrale,

<sup>79</sup> FIG, APC, 1973, *Estero*, Francia, mf. 46, pp. 336-340, *Nota di Angelo Oliva sul viaggio a Parigi (9-10 aprile 1973)*, 11 aprile 1973.

<sup>80</sup> Ivi, pp. 359-362, *Riassunto dell'informazione di Marchais sulla situazione internazionale*, [9 maggio 1973].

<sup>81</sup> *Dichiarazione di Berlinguer e Marchais a conclusione degli incontri di Roma*, 10 maggio 1973, in *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., pp. 376 sg.

e la prospettiva di nuovi e più unitari schieramenti politici appare il suo logico corollario. Non a caso, Marchais incontra anche il segretario del Psi De Martino, e pochi giorni dopo si tiene un incontro tra Berlinguer e Mitterrand. I colloqui Pci-Pcf, che terminano con un comizio dei due segretari a Bologna e un appello comune «alle forze progressiste dell'Europa occidentale per un continente unito, democratico e pacifico», in qualche modo segnano l'avvio del percorso che porterà alla breve stagione dell'Eurocomunismo. Non a caso, essi pongono all'ordine del giorno anche l'idea di una conferenza dei pc dell'Europa capitalistica che abbozzi una loro strategia complessiva<sup>82</sup>.

La *Ostpolitik*, intanto, procede, non solo coi trattati commerciali tra le due Germanie, ma anche coi colloqui tra Brandt e Brežnev, in occasione della visita del *leader* sovietico nella Rft<sup>83</sup>. La stampa sovietica segnala la crescente competizione tra Usa e Mec, ormai «partner rivali», anche a seguito delle norme introdotte dal Mec a difesa dell'economia europea e della sua espansione in zone del mondo prima appannaggio degli Usa<sup>84</sup>.

In Italia, peraltro, la crisi economica e politica va aggravandosi. In aprile, l'arresto in flagrante del neofascista Nico Azzi evita una strage sul treno Torino-Roma; quindi la morte dell'agente Marino durante scontri coi neofascisti e il rogo di Primavalle, in cui perdono la vita familiari di un segretario di sezione missino, fanno crescere la tensione, mettendo in luce «ancora una volta l'esistenza di una trama eversiva», rispetto a cui il Pci chiama alla «vigilanza e unità antifascista»<sup>85</sup>. A metà maggio, la strage della questura di Milano, che sfiora anche il ministro Rumor, rivela probabilmente la rottura intervenuta tra apparati dello Stato devianti, neofascisti e oltranzisti atlantici, da un lato, e un gruppo dirigente democristiano mostratosi indisponibile a operazioni golpiste, dall'altro. Anche sul piano interno, dunque, le condizioni di un riavvicinamento tra Pci e sinistra cattolica paiono esserci tutte. Intanto un'altra bomba, stavolta mediatica, colpisce un esponente dc: il «New York Times» rivela i contatti degli anni precedenti tra Fanfani e l'ambasciatore Usa Martin, e le richieste di sostegno finanziario al partito dell'esponente democristiano. Giorgio Galli legge l'episodio come una chiara indicazione statunitense in fa-

<sup>82</sup> Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, cit., p. 27. L'appello finale è in «l'Unità», 13 maggio 1973; i discorsi a Bologna in E. Berlinguer, G. Marchais, *Democrazia e sicurezza in Europa*, Roma, Editori riuniti, 1973. Sui colloqui Berlinguer-Mitterrand, del 21 maggio, cfr. *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., pp. 378 sg.

<sup>83</sup> R. D'Agata, *Disfatta mondiale. Motivi ed effetti della guerra fredda*, Roma, Odradek, 2007, pp. 132 sg.; *Visite di Leonide Brežnev in R.F.A.*, in «Les Nouvelles de Moscou», suppl. al n. 21, maggio 1973; F. Bertone, *Risultato pieno tra Brežnev e Brandt*, in «Rinascita», 25 maggio 1973.

<sup>84</sup> *U.S.A. contre Marché commun*, in «Temps Nouvelles», maggio 1973.

<sup>85</sup> *Vigilanza e unità antifascista*, comunicato dell'Up del Pci, 18 aprile 1973, in *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., p. 252.

vore di Andreotti<sup>86</sup>. A fine maggio, però, a seguito del ritiro del sostegno del Pri, il governo da questi presieduto va in crisi. I comunisti lanciano quindi l'ennesimo appello per «un'inversione di tendenza» e un governo con un orientamento «democratico, antifascista, riformatore»<sup>87</sup>.

Poco dopo si apre il XII Congresso della Dc, preceduto da quel «patto di Palazzo Giustiniani» tra i principali *leader* del partito con cui si tenta di ricomporre l'unità interna, designando Fanfani alla segreteria, Rumor alla presidenza del Consiglio e Moro agli Esteri<sup>88</sup>. Nel congresso si afferma una linea di ritorno al centro-sinistra e di rinnovata chiusura al Pci. Quanto al piano internazionale, nella sua relazione Forlani enfatizza l'aprirsi di «una condizione nuova», che rende possibile la risoluzione pacifica dei conflitti, e in questo quadro auspica un rilancio della Cee che passi anche per l'elezione diretta del Parlamento europeo. Il tema del rafforzamento dell'Europa occidentale torna in molti interventi, ma è evidente la divergenza tra chi, come Petrilli parla di una Cee «ansiosa di tradurre la potenza economica ormai riconquistata in adeguato peso politico», e chi invece, come il presidente dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa Vedovato, assegna ancora al Vecchio continente il compito di «scegliere tra l'Unione Sovietica [...] e gli Stati Uniti»<sup>89</sup>.

Moro, dal canto suo, affida all'Europa dei nove l'obiettivo di essere «una forza d'attrazione, un fattore efficace per l'equilibrio di un mondo veramente multipolare», in cui – aggiunge in polemica con gli Usa – «l'Europa sia un polo con una funzione non regionale, ma globale», che guardi al Mediterraneo, all'Africa ma anche ai paesi dell'Est. Tutto ciò «con gli Stati Uniti e non contro gli Stati Uniti [...] senza alcuna passività e subordinazione». La stessa Alleanza atlantica, «fondamento essenziale della politica estera» italiana, va intesa «non come una stabilizzazione definitiva di un mondo in cui la pace sia garantita dall'equilibrio del terrore, ma come punto di partenza per una iniziativa unitaria [...] per una pacificazione vera [...] in Europa e nel mondo». Sul piano interno, Moro ribadisce l'impossibilità per il Pci di «giungere al potere o trovarsi a dividerlo»: i comunisti dovrebbero «cambiare molto di più di quanto essi siano disposti a fare». La stessa distensione, peraltro, fa emergere «problemi di interna compattezza dei blocchi», e il loro «superamento può essere collocato al termine di un lungo cammino, il cui primo tratto [...] pone problemi di collocazione internazionale, che la larga maggioran-

<sup>86</sup> G. Galli, *Mezzo secolo di DC*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 263.

<sup>87</sup> *Il PCI chiama a grandi iniziative unitarie e di massa per dare all'Italia una direzione politica unitaria e antifascista*, comunicato della direzione, 30 aprile 1973, in *Documenti politici del PCI dal XIII*, cit., pp. 264 sg.

<sup>88</sup> Galli, *Mezzo secolo di DC*, cit., p. 265; Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., pp. 153-155.

<sup>89</sup> *XII Congresso nazionale della Democrazia cristiana* (Roma, 6-10 giugno 1973), Roma, Edizioni Cinque lune, 1976, pp. 12-44.

za del Paese ed il Partito comunista hanno risolto in modo assai differente»<sup>90</sup>. Nel momento stesso in cui solleva la questione di una democrazia senza alternanza come «fondamento della tensione propria del nostro sistema politico», dunque, il *leader* democristiano conferma la *conventio ad excludendum* verso il Pci, e lo fa con le tradizionali motivazioni «ideologiche» che appaiono sempre meno rispondenti alla realtà, ma anche con più consistenti argomenti di carattere internazionale. Dal suo discorso traspare la consapevolezza dei limiti della distensione e del permanere di pesanti condizionamenti nella vita politica di ogni paese. Tuttavia i riferimenti al mondo multipolare, al ruolo globale della Cee e al superamento dei blocchi, che Moro pone in prospettiva ma accoglie come obiettivo, appaiono significativi. Peraltro, col XII Congresso – che elegge Fanfani segretario – Moro riacquista la sua centralità nella Dc<sup>91</sup> e nello stesso sistema politico italiano, tornando a porsi come naturale interlocutore del Pci.

I rapporti con Berlinguer appaiono fin d'ora segnati da una reciproca stima, come emerge dallo scambio di messaggi del mese successivo. Al momento della costituzione del governo Rumor di centro-sinistra, in cui a Moro sono effettivamente affidati gli Esteri (con Bensi, Granelli e Pedini come sottosegretari), il dirigente democristiano lascia la presidenza della corrispondente commissione parlamentare, e invia al segretario del Pci una lettera in cui lo ringrazia per la collaborazione. Berlinguer, dal canto suo, risponde esprimendo «vivo apprezzamento» per il lavoro di Moro<sup>92</sup>. Tuttavia il congresso non ha sciolto il nodo evidenziato da Amendola alla sua vigilia, nell'inserito di «Rinascita» dedicato alla «questione democristiana». La Dc – scriveva il dirigente comunista – «non è, nel suo complesso, in grado di scrollare la vecchia suditanza alla politica di Washington»<sup>93</sup>.

Intanto, mentre negli Usa Nixon è sempre più in difficoltà per lo scandalo del Watergate, la distensione segna altri successi. A metà giugno inizia finalmente la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa a Helsinki. Negli stessi giorni si svolge la visita di Brežnev negli Usa, che si conclude con vari accordi di cooperazione economica, ma soprattutto con un accordo contro l'uso della forza nucleare; un'idea, scriverà Kissinger, che Brežnev gli aveva accennato già un anno prima<sup>94</sup>. Per la stampa comunista è «una tappa fondamentale nella distensione», una svolta «storica», la «fine ufficiale della guer-

<sup>90</sup> Ivi, pp. 207-219.

<sup>91</sup> C. Guerzoni, *Moro*, Palermo, Sellerio, 2008, p. 133.

<sup>92</sup> Lo scambio di messaggi, del luglio 1973, è in FIG, *APC*, 1973, *Organi dello Stato*, mf. 48, pp. 3-4.

<sup>93</sup> G. Amendola, *La DC e l'Europa*, in «Rinascita», 25 maggio 1973.

<sup>94</sup> Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., p. 1171; Kissinger, *Anni di crisi*, cit., p. 221.

ra fredda»<sup>95</sup>. In un commento per il «Domani d'Italia», Granelli fa considerazioni simili, ma mette in guardia «contro la facile illusione che una intesa di grande significato che consente di voltar pagina rispetto alla guerra fredda significhi di per sé [...] l'avvio di un cammino irreversibile verso la pace». Quest'ultima «è impossibile senza un durevole accordo tra gli USA e l'URSS», ma non può limitarsi a esso, pena il rischio «di una nuova Yalta». Per una vera coesistenza pacifica, dunque, occorre «un pluralismo internazionale che consenta a tutti i popoli di ricercare, senza rinuncia alla propria indipendenza [...] il proprio sistema di vita, le proprie solidarietà»<sup>96</sup>. Nel suo intervento su «Rinascita», Novella replica alle preoccupazioni di una nuova Yalta, con argomenti non lontani da quelli dell'esponente della sinistra dc: «La via della pace mondiale passa *necessariamente* attraverso gli accordi di coesistenza e di cooperazione tra l'URSS e gli USA», ma ovviamente va ben oltre questi ultimi. Né i due paesi hanno concezioni analoghe. I patti sottoscritti a Washington sono per l'Unione Sovietica «il risultato della sua coerente politica di distensione e di coesistenza», mentre per gli Stati Uniti hanno pesato il mutamento dei rapporti di forza mondiali e le stesse pressioni europee. Dunque, come già faceva Granelli nel suo articolo («non ci sono più gli alibi» della guerra fredda), anche Novella auspica che un'iniziativa europea autonoma prosegua, al fine di «liquidare [...] i residui della guerra fredda» e costruire «un nuovo quadro internazionale che escluda [...] interferenze politiche o minacce di intervento militare»<sup>97</sup>. Le analisi, come si vede, sono abbastanza simili, sebbene in casa comunista prevalga una valutazione più ottimistica della situazione.

Gli accordi Usa-Urss, peraltro, marcano di pari passo con altre intese (come quella tra Austria e Unione Sovietica)<sup>98</sup>, e soprattutto con quella Cscce che i comunisti definiscono «un'occasione storica». E in effetti a Helsinki la rinuncia all'uso della forza nelle controversie internazionali, il rispetto delle frontiere emerse dalla seconda guerra mondiale, e il riconoscimento *de facto* di tutti gli Stati europei (Rdt compresa) appaiono acquisizioni importanti, assieme al formarsi – enfatizzato da «Rinascita» – di schieramenti sulle singole questioni che non ricalcano pedissequamente la divisione in blocchi<sup>99</sup>. Alla

<sup>95</sup> G. Boffa, *Solenne accordo firmato tra URSS e USA per scongiurare la guerra atomica nel mondo*, in «l'Unità», 23 giugno 1973; G. Corsini, *Fine ufficiale della guerra fredda*, in «Rinascita», 29 giugno 1973.

<sup>96</sup> [L. Granelli], *La guerre est finie?*, editoriale per «Il Domani d'Italia» (IS, *Fondo Granelli*, serie VIII, b. 3).

<sup>97</sup> A. Novella, *URSS, USA, Europa*, in «Rinascita», 6 luglio 1973.

<sup>98</sup> Sui colloqui e gli accordi Kossyghin-Kreisky, cfr. «Pravda», 6 luglio 1973.

<sup>99</sup> T. Vecchietti, *Helsinki: un'occasione storica*, in «l'Unità», 3 luglio 1973; F. Bertone, *Helsinki atto primo*, in «Rinascita», 13 luglio 1973.

Csce partecipa anche una delegazione vaticana, che su piú di una questione (dialogo con la Rdt *in primis*) si trova in sintonia col governo di Brandt<sup>100</sup>.

Peraltro anche il Vaticano prosegue la sua *Ostpolitik*, e ancora una volta richiede la mediazione del Pci. In vista di un viaggio in Urss, il cardinale Pignedoli – presidente del Segretariato per il dialogo coi non cristiani, una delle «personalità piú eminenti del Vaticano» e tra le «piú vicine» a Paolo VI, collaboratore di Casaroli ed esponente della «sinistra montiniana» – chiede l'intervento del Partito comunista sia per agevolare il viaggio, sia per favorire, prima della sua partenza, un colloquio con l'ambasciatore sovietico a Roma. Il messaggio è trasmesso da Trombadori a Cossutta, il quale a sua volta inoltra la richiesta del cardinale<sup>101</sup>.

Rapporti e contatti, dunque, continuano a intrecciarsi. Il discorso vale anche per il dialogo tra movimento comunista e forze socialdemocratiche. Una nota riservata del Pcus al Pci affronta la questione. Già nella Conferenza di Mosca del '69, si afferma, si indicò la necessità di «una unità d'azione tra socialismo e socialdemocrazia contro l'imperialismo», ovviamente facendo anche «una lotta di principio contro tutte le correnti che cercano di sottomettere il Movimento operaio agli interessi del capitalismo monopolistico». Ora i mutamenti avvenuti nel quadro mondiale hanno provocato una «differenziazione nelle file socialdemocratiche», per cui alcune di queste forze si sono spostate «dalla politica di guerra fredda verso la distensione», e vogliono costruire «nuovi rapporti in Europa»; altre invece «utilizzano la distensione» per «contrastare il mondo socialista». Il Pcus ha intrecciato rapporti coi partiti socialisti e socialdemocratici di Belgio, Svezia, Norvegia e Finlandia, oltre che coi laburisti inglesi; un contatto è in piedi anche coi socialisti francesi. Vi sono dunque «possibilità per coinvolgere piú largamente la socialdemocrazia nel processo di distensione europea». Inoltre un processo di «trasformazione dell'Europa dei monopoli in un'Europa dei lavoratori non si raggiunge senza aver influenzato attivamente i socialdemocratici», per cui una politica verso di loro da parte dei pc è essenziale; naturalmente essa non implica la rinuncia alla «lotta ideologica» contro la «collaborazione di classe», e soprattutto «presuppone la collaborazione stretta fra tutti i partiti comunisti europei»<sup>102</sup>.

Si tratta di una presa di posizione di grande interesse, che in parte ridimensiona l'ostilità sovietica rispetto alla *Westpolitik* del Pci e al coordinamento dei partiti comunisti dell'Europa occidentale. Naturalmente una certa diffi-

<sup>100</sup> Faggioli, *La Santa Sede e le due Germanie*, cit., pp. 202 sg.

<sup>101</sup> FIG, APC, 1973, *Estero*, Urss, mf. 48, pp. 576-578. Già nel 1966 Pignedoli era stato incaricato da Paolo VI di una delicata missione ad Hanoi, poi sfumata; dopodiché Paolo VI aveva inviato il suo messaggio tramite la delegazione del Pci in visita nella Rdt.

<sup>102</sup> FIG, APC, 1973, *Estero*, Urss, mf. 48, pp. 611-618, Sala, *Per il compagno Galluzzi*, 7 agosto 1973. La nota riporta un messaggio riservato del Cc del Pcus al Cc del Pci.

denza c'è, e lo stato dei rapporti tra i due partiti non è ottimale<sup>103</sup>. Tuttavia non sembra un caso se nelle stesse settimane il Pcus comunica al Pci il suo parere favorevole sulla proposta, lanciata da Berlinguer e Marchais, di una conferenza dei pc dell'Europa capitalistica. I sovietici si dicono favorevoli anche all'idea generale di «conferenze regionali» – accettando dunque quel policentrismo a suo tempo rigettato –, a patto ovviamente che «contribuiscano al consolidamento dell'unità del movimento comunista» (cosa su cui Berlinguer nella sua risposta concorda). Infine il Pcus rilancia l'idea di una conferenza paneuropea dei pc, coi partiti dell'Est e dell'Ovest: una *nuova Karlovy Vary*, secondo l'espressione usata da Berlinguer negli incontri di Mosca. Una nota successiva ribadisce tale posizione, chiedendo però al Pci di collaborare anche alla costruzione della Conferenza mondiale, e di incontrarsi a tal fine<sup>104</sup>. L'aggiunta non muta però il dato di fondo, ossia quello di una certa convergenza, in questa fase, non solo tra Pci e sinistra cattolica o tra movimento comunista e forze socialdemocratiche, ma anche tra la politica europea dei comunisti italiani e una certa direttrice di marcia dei sovietici. Negli anni successivi, le linee torneranno a divaricarsi. Intanto, però, il dato comune tra queste varie posizioni sembra essere l'interesse a far andare avanti il processo di distensione, non rinunciando – da parte dei comunisti – a favorire una trasformazione *democratica e sociale* dell'Europa occidentale, ciò per cui – ed è una valutazione condivisa dal Pcus – va costruito un ampio schieramento unitario delle forze progressiste<sup>105</sup>. Per l'Italia tale approccio sarà declinato in modo peculiare da Berlinguer, con la proposta di compromesso storico, che va oltre l'unità delle forze di sinistra prefigurando un fronte democratico che comprenda anche le forze cattoliche e il loro partito. Ma il retroterra politico della proposta berlingueriana non è estraneo a quello del resto del movimento comunista, anche se ovviamente ha una sua particolarità italiana, relativa alla elaborazione togliattiana, alla storia e alla situazione del paese. Né, evi-

<sup>103</sup> Lo testimonia Barca (*Cronache dall'interno del vertice del PCI*, vol. II, cit., p. 554), dando conto di una sua visita in Urss e di un colloquio con Zagladin nella stessa estate del 1973.

<sup>104</sup> Le note del Pcus, dell'11 luglio e del 20 agosto 1973, sono ivi, pp. 566, 619. La risposta di Berlinguer al primo messaggio è ivi, p. 572.

<sup>105</sup> Anche il vertice di Crimea dei pc dei paesi socialisti conferma questo orientamento. Nella sua relazione, Brežnev, definendo l'avvio della Csece come «una grande conquista della politica coordinata dei Paesi socialisti», esorta a «non allentare la pressione» per far avanzare il processo di distensione. A tal fine, «grande potrà essere il contributo» dei pc occidentali. Occorre «rafforzare la lotta per la coesione della classe operaia e delle altre forze progressive, per la pace, la distensione, la coesistenza pacifica». In questo quadro, egli richiama non solo la proposta di nuove conferenze internazionali dei pc, ma un possibile appello della Federazione sindacale mondiale per «lo stabilimento di contatti» con le altre centrali, a partire da Fmt e Cisl internazionale. Cfr. FIG, APC, 1973, *Estero*, Urss, mf. 48, pp. 621-629.

dentemente, scaturisce solo dai fatti del Cile, che pure danno una spinta decisiva nell'indurre a presentare in termini piú compiuti la proposta politica del Pci.

4. *Il trauma del Cile e la proposta del «compromesso storico».* Il rapporto con l'America Latina, e col Cile in particolare, era stato già nei mesi precedenti il *golpe* un elemento di confronto tra il Pci, i socialisti e la sinistra democristiana. A gennaio una delegazione di politici milanesi (tra cui Granelli e il sindaco Aniasi) si era recata in visita in Cile, manifestando il suo apprezzamento per l'esperienza del governo di Unidad popular (Up) guidato da Allende<sup>106</sup>. Due mesi dopo, l'Ipalmo – l'Istituto per le relazioni tra Italia, Africa, America Latina e Medio Oriente, che costituiva un luogo unitario di elaborazione e dibattito tra sinistra dc, comunisti e socialisti<sup>107</sup> – aveva promosso una tavola rotonda sull'America Latina, introdotta da Granelli e dal vicedirettore di «Rinascita» Ledda. Il dibattito aveva fatto registrare posizioni abbastanza vicine. Granelli aveva sostenuto che nel continente latinoamericano si stava superando «l'illusione che attraverso una serie di esperimenti riformistici [...] si possano determinare delle vie evolutive e di superamento della posizione di dipendenza», mentre occorreva «una uscita netta dal sottosviluppo». Per Ledda, lo «schieramento di sinistra» ormai comprendeva «anche forze cattoliche». Quanto al Cile, Granelli lo aveva definito lo «spaccato di maggiore interesse politico»; l'atteggiamento della Dc cilena verso il governo di Unidad popular era stato «responsabile», ma il rapporto era reso difficile da posizioni massimaliste come quelle del *leader* socialista Altamirano, che negava un dialogo anche con le correnti di sinistra della Dc, la quale a sua volta rischiava «uno snaturamento della sua tradizionale funzione popolare». Occorreva invece avviare «un discorso piú realistico e piú costruttivo» tra il governo e la parte di opposizione non pregiudizialmente ostile (nella Dc la sinistra di Leighton, Tomic ecc.), anche perché il governo aveva bisogno di «una larghezza di consensi popolari piú ampia». Dal canto suo, Ledda, sottolineando la rilevanza dell'esperienza cilena («sarebbe il primo caso di un processo rivoluzionario che si porta avanti, in un paese sottosviluppato, [...] conservando un quadro democratico»), aveva informato che Up escludeva a breve un dialogo con la Dc se questa non avesse mutato la tendenza a porsi in totale alternativa a Up, respingendo il dialogo sul tema dei rapporti di proprietà. Il dibattito in Cile – concludeva l'esponente comunista – riguardava la «valutazione dei rappor-

<sup>106</sup> Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, cit., p. 80.

<sup>107</sup> L'Ipalmo all'epoca era presieduto dal democristiano Malfatti; direttore era Calchi Novati, vicepresidenti Granelli e il comunista Sandri. Del suo gruppo dirigente facevano parte anche socialisti come De Pascalis.

ti di forza nel paese» e quindi la possibilità di accelerare il processo o «consolidare questi rapporti di forza», ciò su cui insisteva il *leader* del Pch Corvalan. Il problema centrale era insomma l'alleanza con le *capas medias*, la piccola borghesia di artigiani, tassisti, commercianti, partendo dal presupposto che non si può nazionalizzare tutto. Quanto alla Dc cilena, Ledda era fiducioso in una sua «evoluzione», mentre sottolineava la «pericolosa» situazione presente nell'esercito, diviso tra una «componente golpista» e la sinistra del generale Bachelet<sup>108</sup>.

Nella seconda metà di aprile, dopo che Berlinguer ha scritto ad Allende manifestandogli tutto l'apprezzamento e il sostegno del Pci per la «scommessa cilena», una delegazione guidata da Pajetta si reca in America Latina, per colloqui in Uruguay, Argentina, Perù, Venezuela e Cile. Qui incontra Corvalan, Altamirano, Neruda e due volte il presidente Allende. Nel comunicato conclusivo dei colloqui col Pci cileno, si sottolinea il valore della «politica di ampia unità con tutte le forze antimperialiste e antioligarchiche», enfatizzando in particolare l'unità tra comunisti e socialisti e la «crescente intesa» in atto in Cile «fra marxisti ed ampi settori cristiani»<sup>109</sup>. In un'intervista rilasciata al ritorno, Pajetta torna sulla situazione cilena: qui «una politica verso la Democrazia cristiana, che eviti di mantenerla come forza monolitica nelle mani del conservatore Frei e che la divida dalla destra fascista, ha come condizione l'unità dei comunisti e dei socialisti»; d'altronde, «una avventura di destra non solo comprometterebbe, ma travolgerebbe la stessa Democrazia cristiana» e l'intera «vita democratica» cilena<sup>110</sup>.

Relazionando al gruppo dirigente, Pajetta è più esplicito. In Cile, scrive, la situazione è «grave per le difficoltà economiche», aumentate «dal sabotaggio e dalla resistenza dei ceti borghesi e dell'imperialismo», ma anche dalla «mancanza di omogeneità» in Unidad popular. Allende «si è dimostrato molto cortese con noi, amico del nostro partito»<sup>111</sup>. Essenziale è l'unità delle forze di sinistra, ma i socialisti «rendono più difficile il modo di affrontare tutti i problemi nodali», a partire dall'atteggiamento nei confronti dell'opposizione. «La

<sup>108</sup> Per la tavola rotonda del 21 marzo 1973, cfr. IS, *Fondo Granelli*, serie VII, b. 4, f. 16.

<sup>109</sup> FIG, APC, 1973, *Sezioni di lavoro: Esteri*, mf. 46, pp. 276-280, *Delegazione del PCI guidata da Pajetta visita cinque paesi dell'America Latina; Comunicato conclusivo sui colloqui fra delegazioni del PCI e del PC cileno*, 29 aprile 1973, in *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., pp. 371-374.

<sup>110</sup> G.C. Pajetta, *Unità e diversità nell'America Latina*, in «l'Unità», 13 maggio 1973.

<sup>111</sup> Il messaggio che Allende consegna a Pajetta per Berlinguer lo conferma. Allende ringrazia per la solidarietà con la lotta di Up espressa dai compagni stranieri, tra cui il Pci occupa un posto «muy destacado». «Seguiremos abriendo el camino hacia el socialismo. Y en cada paso que avanzamos apreciamos la ayuda y el respaldo del PCI», «uno de los destacamentos revolucionarios más importantes del mundo» (FIG, APC, 1973, *Estero*, Cile, mf. 46, p. 279).

questione piú grave» è «quella dei rapporti con la democrazia cristiana», alleata della destra alle elezioni, e pertanto attaccata da Up e insultata da un giornale socialista. In Cile, dunque, prosegue Pajetta, i rapporti con la Dc «si fanno sempre piú tesi», e il suo esponente di sinistra Tomic, incontrato assieme a Neruda, «oggi è solo». I compagni cileni intendono l'azione verso la Dc «essenzialmente come propaganda verso la base», ritenendo inevitabile che faccia cartello con la destra; «non si intende, secondo me, come possa essere possibile operare sulle contraddizioni tra la destra fascista e la democrazia cristiana». Quanto alla Chiesa, «non bisogna confondere la posizione progressista e lealista del primate con quella dell'episcopato», sebbene non manchi un «movimento di preti "progressisti", in generale però influenzati da gruppi e tendenze "gosciste" [...] L'opposizione è violenta e anche in grado di manifestarsi apertamente»; né si può credere «che gli imperialisti e i gruppi borghesi accettino di andare alle elezioni per perderle ancora, senza intervenire prima». Ora «la situazione si è aggravata», e Allende e il Pc denunciano il «pericolo della guerra civile»<sup>112</sup>.

Quello di Pajetta, dunque, è un vero e proprio segnale d'allarme; su questa base, assieme a Berlinguer, si decide un passo riservato sia sul Pch, sia su Leighton, un esponente centrista della Dc cilena (nella quale intanto ha ancora prevalso la destra di Frei e Aylwin) in visita in Italia. Della questione viene investito lo stesso Moro, il quale conferma la disponibilità di Leighton<sup>113</sup>. Dal canto suo, Sandri incontra altri esponenti della Dc cilena, alcuni dei quali in Italia per il congresso democristiano, dove peraltro Frei è intervenuto sostenendo che Up «sta portando il Cile verso un regime totalitario». Tomic è pessimista, vede il «pericolo imminente» di un vuoto di potere, rispetto a cui l'«unico tentativo di soluzione può essere una coraggiosa e rilevante iniziativa politica da parte di Allende: [un] appello a tutte le forze sociali e politiche per evitare lo scontro» e l'avvio di colloqui «per la formazione di un governo di unità e salvezza nazionale». Anche Fuentealba, che incontra Pajetta con l'ex leader democristiano Velasco e il segretario aggiunto dell'Onu Valdés, ribadisce un'analisi e una proposta analoghe: c'è ancora una minoranza democristiana disponibile all'intesa e una «zona fluttuante della DC e dell'opinione pubblica» su cui fare leva. «Solo UP può fare il primo passo; Allende può proporre un governo di unità nazionale». Dal canto suo, Valdés accenna al proposito del cardinale di Santiago «di assumere una iniziativa [...] per la salvezza nazionale», e aggiunge

<sup>112</sup> FIG, APC, 1973, *Estero*, America Latina, mf. 46, pp. 182-199, G.C. Pajetta, *Note sul viaggio in America Latina*, 7 giugno 1973.

<sup>113</sup> Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, vol. II, cit., pp. 549 sg.; A. Santoni, *Il PCI e i giorni del Cile. Alle origini di un mito politico*, Roma, Carocci, 2008, pp. 153, 159. Santoni colloca in aprile il contatto tra il Pci e Leighton, ma dai diari di Barca sembra che esso sia avvenuto dopo il rientro di Pajetta, tra maggio e giugno.

che i dirigenti della Dc italiana, da Fanfani a Rumor, da Moro a Granelli, «hanno espresso tutta preoccupazione per la situazione cilena, inviti alla cautela, anche meraviglia dinanzi al precipitare oltranzista della DC»<sup>114</sup>.

Sulla base di questi incontri e di un appello di Fuentealba, che esorta il Pci a farsi portatore della richiesta di un'iniziativa nel senso dell'unità nazionale, Pajetta scrive a Corvalan, allegandogli il resoconto dei colloqui avuti in Italia. La risposta del Pch, però, è piuttosto vaga, fiduciosa nel sostegno delle masse popolari nonostante il «pericolo di guerra civile» sia reale; il suo limite principale appare quello di individuare i nemici di Up solo in una «minoranza ultrareazionaria», sottovalutando i conflitti che attraversano la società cilena. Tuttavia il Pch non esclude di modificare la composizione del governo per «elearne l'autorità»<sup>115</sup>. Il Pci, intanto, dà il massimo di pubblicità alle posizioni di Fuentealba e della sinistra democristiana cilena<sup>116</sup>.

La situazione, però, sta per precipitare. Tra fine giugno e inizio luglio si susseguono un tentativo di *golpe* in Cile e un colpo di Stato riuscito in Uruguay. «Rinascita» torna quindi a denunciare le responsabilità della Dc cilena diretta da Frei. Nelle settimane successive, nonostante alcune aperture di Allende e l'inizio di una trattativa che sembra ridare spazio alla sinistra democristiana, la situazione non si sblocca<sup>117</sup>. L'11 settembre si arriva quindi al *golpe* di Pinochet e alla tragica morte di Allende. Berlinguer denuncia subito il «golpe fascista». L'«Unità» aggiunge che «una responsabilità gravissima pesa sulla direzione di destra della Democrazia cristiana cilena», la quale ha «sabotato» il dialogo e «spalancato la porta ai golpisti», col risultato di un attacco alla democrazia cilena, che suona come «un monito per tutte le forze democratiche presenti nel campo cattolico». Alle «forze della reazione e del fascismo» bisogna opporre una larga unità democratica<sup>118</sup>. Le reazioni a sinistra non sono però tutte dello stesso segno. Per Lombardi, ad esempio, il *golpe* «tronca nel pieno del suo svolgimento l'unico tentativo coerente di arrivare al socialismo attraverso non soltanto una via pacifica, ma parlamentare. Ciò pone dei problemi di riflessione e forse di revisione profonda di tutta la strategia cui i partiti socialisti e comunisti europei hanno improntato nel corso di

<sup>114</sup> FIG, APC, 1973, *Estero*, Cile, mf. 46, pp. 281-284, R. Sandri, *All'Ufficio Politico*, 20 giugno 1973. Santoni (*Il PCI e i giorni del Cile*, cit., p. 159) rileva che anche l'incontro tra Pajetta e i dirigenti della Dc cilena viene favorito dalla Dc italiana. Per l'intervento di Frei al congresso Dc, cfr. *XII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 14 sg.

<sup>115</sup> La lettera di Pajetta e la replica del Pch, del 22 e 26 giugno 1973, sono in FIG, APC, 1973, *Estero*, Cile, mf. 46, pp. 286, 291-295.

<sup>116</sup> R. Foa, *Fuentealba propone un accordo in Cile fra DC e governo*, in «l'Unità», 28 giugno 1973; Santoni, *Il PCI e i giorni del Cile*, cit., p. 163.

<sup>117</sup> R. Ledda, *L'offensiva invernale di Frei*, in «Rinascita», 6 luglio 1973; Santoni, *Il PCI e i giorni del Cile*, cit., pp. 162-165.

<sup>118</sup> *Crimini della destra*, in «l'Unità», 12 settembre 1973. Cfr. *L'esigenza dell'unità*, *ibidem*.

questi anni la loro prospettiva». Anche il dirigente socialista denuncia le responsabilità della Dc cilena, aggiungendo che quanto avverrà al suo interno potrà rivelare «quale può essere la reale funzione democratica anche in Italia degli elementi di sinistra della democrazia cristiana»<sup>119</sup>.

Il 12 si riunisce la direzione comunista. Aprendo il dibattito, Pajetta sottolinea che quanto sta avvenendo pone «problemi di riflessione» anche riguardo alla linea politica del Pci. Ma la sua analisi va nel senso opposto a quello di Lombardi: Up, osserva Pajetta, «pur disponendo solo di una maggioranza relativa», ha posto obiettivi di trasformazione socialista; la pressione del ps di Altamirano «non ha lasciato spazio alle forze d.c. favorevoli ad un compromesso», e al tempo stesso vi è stata un'eccessiva fiducia nell'esercito. Bisogna «attaccare la DC di Frei», sperando che i fatti cileni siano un «monito alla DC italiana». Nella discussione molti interventi si soffermano su questo aspetto: da Macaluso (bisogna «tendere a far condannare quanto è accaduto anche a forze importanti della DC») a Cossutta (coinvolgere anche la Dc nelle manifestazioni di condanna), da Napolitano («essere molto severi» nei confronti della «comprensione» per la politica di Frei avuta dalla Dc italiana) a Ingrao («dobbiamo rivolgere una precisa critica alla DC cilena ma anche a quella italiana, che non si è dissociata e che deve essere spinta a compiere un'autocritica»). Berlinguer sottolinea invece la diversità rispetto alla situazione italiana: «In Cile si è seguita una linea di fronte operaio, non di alleanza con i ceti medi: politicamente essa si è espressa nel “fronte delle sinistre”: una prospettiva che non è la nostra, che abbiamo invece definita come quella dell'incontro e della collaborazione tra le “tre componenti”»<sup>120</sup>. Il comunicato conclusivo, dunque, denuncia la «gravissima responsabilità» della Dc cilena, ma giudica anche «molto grave» che la Dc italiana non avesse preso posizione «contro la linea nefasta» di Frei. Quanto alla prospettiva, il Pci conferma la validità della via democratica al socialismo «e l'impegno a porre a suo fondamento la sempre più larga partecipazione di massa e il più largo schieramento sociale e politico»; e chiede fin d'ora «una convergenza e una collaborazione tra le grandi componenti politiche popolari della società nazionale»<sup>121</sup>.

Anche il Psi parla di «grave [...] responsabilità politica della DC cilena». Quella italiana, dal canto suo, si affretta a condannare il *golpe* e a separare le responsabilità. Per Fanfani, il popolo cileno è «vittima della mancata concordia tra forze democratiche [...] Ferma resta la condanna [...] della stolta pretesa

<sup>119</sup> *Indignant reazioni in Italia*, in «Avanti!», 12 settembre 1973.

<sup>120</sup> FIG, APC, 1973, *Direzione*, 12 settembre, mf. 47, pp. 331-351.

<sup>121</sup> *Protesta dell'Italia e del mondo per l'assassinio di Allende e il colpo reazionario nel Cile*, comunicato della direzione del Pci, 12 settembre 1973, in *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., pp. 289-291.

di restaurare l'ordine calpestando la libertà»; ma la Dc auspica anche che «tutti sappiano trarre dalla nuova amara lezione indicazioni utili a rafforzare [...] il discernimento per ciò che garantisce il vero bene di ciascun popolo». Moro, dal canto suo, fa emettere dalla Farnesina un comunicato di condanna del *golpe*<sup>122</sup>. Nel paese, intanto, si sviluppa subito una grande mobilitazione unitaria. Le responsabilità degli Usa sono evidenti, cosicché il *golpe* produce anche «il momento più alto e profondo della critica alla potenza statunitense». In Cile, invece, la Dc si divide: la maggioranza approva il colpo di Stato, la sinistra lo condanna<sup>123</sup>. Dal canto suo, la Conferenza episcopale cilena emette un comunicato pilatesco e ambiguo<sup>124</sup>. Lo stesso Vaticano appare imbarazzato: all'*Angelus* il papa mette insieme Vietnam, Medio Oriente, Cile, Mozambico e Irlanda, chiedendo pace per «tutti i punti dolenti della terra»: si domanda con preoccupazione se in Cile ci sarà guerra civile, ma non condanna apertamente il *golpe*<sup>125</sup>.

Sul piano politico, l'incontro a Parigi tra Berlinguer e Marchais fa emergere una presa di posizione comune. Il segretario del Pci cerca di vedere anche Mitterrand, ma il colloquio sfuma per l'assenza da Parigi del *leader* socialista<sup>126</sup>. In campo democristiano, Fanfani – sollecitato a una presa di posizione più netta – rifiuta di aggiungere «chiose», e in un discorso mette insieme «la prepotenza squadrista, la coercizione comunista, il “golpismo” militaresco», accusando il Pci di non aver espresso condanna per la situazione dei dissidenti sovietici. A Pesaro Forlani dà addirittura solidarietà a Frei. L'«Unità» replica: sarebbe «necessario non solo condannare il golpe ed operare un distinguo dalla DC cilena, ma intervenire attivamente, schierarsi contro coloro, tra cui la direzione della DC cilena, che sostengono i golpisti», comprenden-

<sup>122</sup> *Il PSI denuncia il crimine reazionario*, in «Avanti!», 13 settembre 1973; *Fanfani: non si restaura l'ordine calpestando la libertà*, in «Il Popolo», 13 settembre 1973; G. Galloni, *30 anni con Moro*, prefazione di M. Almerighi, Roma, Editori riuniti, 2008, p. 174.

<sup>123</sup> *Grande comizio unitario a Roma*, in «l'Unità», 13 settembre 1973; *Grandi manifestazioni unitarie per il Cile*, ivi, 16 settembre 1973; Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, cit., p. 109; Santoni, *Il PCI e i giorni del Cile*, cit., pp. 168, 173.

<sup>124</sup> «Ci duole immensamente [...] il sangue che ha fatto rosseggiare le nostre strade: sangue di civili e sangue di soldati». Bisogna adesso che «cessi l'odio e ritorni l'ora della riconciliazione»; pertanto si fa appello alla «tradizione democratica e all'umanismo delle forze armate». Quasi grottesca, nel contesto dato, la conclusione: le conquiste sociali vanno conservate «fino al raggiungimento di una eguaglianza e della partecipazione di tutti alla vita nazionale».

<sup>125</sup> *Pregare affinché si arresti il regresso ideologico e civile che mortifica l'umanità*, in «L'Osservatore romano», 17-18 settembre 1973.

<sup>126</sup> *Appello di Berlinguer e Marchais in difesa dei democratici cileni*, 15 settembre 1973, in *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., p. 291; FIG, APC, 1973, *Estero*, Francia, mf. 48, pp. 384-386.

do «che la via nefasta della contrapposizione tra le forze popolari apre la porta al fascismo». Quanto al trattamento riservato ai dissidenti sovietici, il Pci ha da tempo «pronunciato un giudizio chiaro e netto»<sup>127</sup>. Su «Rinascita» Ledda sottolinea il valore paradigmatico che aveva l'esperimento cileno per tutto il continente latinoamericano: «Ciò non è certo sfuggito all'imperialismo [...] che ha lavorato con grande dispendio di mezzi [...] per soffocare [...] il Cile nelle spire dei circuiti di dipendenza cui la sua economia era legata». L'esponente comunista, inoltre, collega il *golpe* cileno al «“rilancio” del “prestigio” degli Stati Uniti in America latina predisposto dall'intraprendente nuovo segretario di Stato americano» Kissinger: «Ancora una volta imperialismo e reazione interna si muovono all'unisono»<sup>128</sup>.

Il dramma del Cile innesca subito una riflessione all'interno del Pci sulla via italiana al socialismo e la corrispondente politica delle alleanze. Un articolo di Bufalini – che peraltro chiede al governo di «prendere tutte le iniziative nelle sedi internazionali per fermare il massacro», e alla Dc di «battersi contro l'ignobile politica della DC cilena e apertamente sconfessar[la]» – ribadisce che «il problema centrale» è «come impedire, sul piano sociale, che si formino blocchi nei quali ai gruppi economicamente dominanti si saldino ceti medi e persino, talvolta, frange popolari», e «come impedire che forze politiche, la cui base comprende anche strati popolari e ceti medi, si spostino su posizioni reazionarie»<sup>129</sup>. Ma è soprattutto un documento interno di Pajetta, fornito in lettura a tutto il gruppo dirigente allargato del partito, a costituire una prima messa a punto organica sui fatti cileni e le ricadute politiche italiane. Pajetta parte dalla considerazione che Up alle elezioni del 1970 aveva ottenuto solo il 36%, e Allende era stato eletto grazie ai voti dei dc, i quali poi avevano approvato anche la nazionalizzazione delle miniere di rame. Tuttavia, in particolare i socialisti negavano l'opportunità di un dialogo con la Dc, e soprattutto «il dialogo è sempre partito dall'idea che non ci potesse essere un compromesso». Si aggiungano a ciò la forte inflazione, la «mancanza di una politica economica, di una politica di piano», e l'«arbitrarietà degli interventi delle singole direzioni e [...] dei lavoratori di ogni singola impresa», cosicché «il problema della produttività, della vita economica [...] e della sua organizzazione era sottovalutato o affrontato in modo inadeguato». In terzo luogo, Pajetta individua «una sorta di mito o di illusione legalitaria e parlamentare», e infine una grave «responsabilità della DC cilena», i cui esponenti di sinistra però non hanno trovato sponde adeguate in Up. «Il Cile è una cosa vicina, immediata»; e tuttavia in Italia la situazione è diversa:

<sup>127</sup> *Non una «chiosa» ma un dovere democratico*, in «l'Unità», 16 settembre 1973.

<sup>128</sup> R. Ledda, *Alle origini del golpe*, in «Rinascita», 14 settembre 1973.

<sup>129</sup> P. Bufalini, *La violenza reazionaria*, in «l'Unità», 16 settembre 1973.

Noi non poniamo degli obiettivi socialisti nella attuale situazione, noi poniamo degli obiettivi di democrazia avanzata [...] e della ricerca attraverso la realizzazione di questa Costituzione [...] di una via per poter andare verso il socialismo [...] Noi abbiamo posto e poniamo il problema delle alleanze [...] l'esperienza cilena dimostra [...] l'indispensabilità di una politica di alleanze, e dimostra che non c'è politica di alleanze senza un compromesso.

Ciò vale sul piano sociale prima ancora che politico. L'esperienza cilena conferma quindi «il nesso fra le riforme sociali e le riforme dello Stato [...] ci propone il problema delle alleanze dei ceti medi con maggiore forza [...] il problema dei rapporti con i socialisti come un problema di unità, ma anche [...] di egemonia e di conquista politica, e [...] il problema delle masse cattoliche come delle masse senza le quali non si può avanzare sulla strada di profonde trasformazioni sociali»<sup>130</sup>. Come osserva Santoni, quella di Pajetta è quasi un'anticipazione di quella proposta di compromesso storico che Berlinguer lancerà di lì a poco, e in questo senso l'ex capo partigiano ha «un ruolo di primo piano nell'ispirare la proposta»<sup>131</sup>. È anche vero, d'altra parte, che riflessioni analoghe circolavano da tempo nel Pci, e che si ricollegano alla strategia togliattiana, la quale è appunto una strategia di respiro *storico*. La stessa questione dell'impossibilità di governare anche col 51%, che Berlinguer sta per lanciare, era già stata messa in luce da Chiaromonte proprio nell'inserito di «Rinascita» dedicato alla «questione democristiana»<sup>132</sup>. Sempre su «Rinascita» Novella aggiunge:

Siamo stati con Allende [...] e continueremo a batterci su questa linea. Ma che cosa ha da dirci la Democrazia cristiana [...] in rapporto alle posizioni sostenute dalla Democrazia cristiana cilena, anche dopo il golpe? Noi pensiamo che il presente e l'avvenire democratico del nostro paese abbia come condizione il superamento della frattura [...] esistente fra le grandi forze politiche e democratiche italiane, fra la politica del partito comunista e quella del partito democratico cristiano<sup>133</sup>.

La linea del compromesso storico non è dunque una sortita improvvisa, né una creazione esclusiva del segretario, ma appare il frutto di una elaborazione collettiva e di una cultura politica condivisa.

<sup>130</sup> FIG, APC, 1973, *Estero*, Cile, mf. 48, pp. 314-332, [G.C. Pajetta], *Riservato*, 18 settembre 1973.

<sup>131</sup> Santoni, *Il PCI e i giorni del Cile*, cit., p. 182.

<sup>132</sup> Scriveva G. Chiaromonte (*I conti con la DC*, in «Rinascita», 25 maggio 1973): «*Allo stato dei fatti* [...] non pensiamo che sia utile [...] per il movimento operaio italiano, una contrapposizione frontale tra le sinistre [...] e la DC che sarebbe così, inevitabilmente, spinta all'alleanza organica con le forze di destra [...] Diciamo di più: ammesso che le sinistre [...] conquistassero il 51 per cento dei voti [...] il progresso democratico e sociale dell'Italia non potrebbe essere assicurato in una contrapposizione frontale contro l'altro 49 per cento». L'articolo è citato anche da Santoni.

<sup>133</sup> A. Novella, *Il Cile, la DC e noi*, in «Rinascita», 21 settembre 1973.

Anche nella Dc, intanto, qualcosa si muove, soprattutto per iniziativa della sinistra interna. In qualità di sottosegretario, Granelli prende posizione a favore dell'appello all'Onu di Ortensia Allende: richiamarsi al principio della non ingerenza – afferma – «sarebbe un alibi molto vicino alla complicità morale»; l'Italia si impegnerà e intanto ribadisce la «condanna» del *golpe*. Al tempo stesso Granelli si adopera per far giungere in Italia Fuentealba<sup>134</sup>. Il sottosegretario inoltre denuncia sul «Popolo» le «pesanti responsabilità morali e politiche di chi ha ostacolato l'intesa tra le forze politiche democratiche»: sebbene dovrà precisare che si riferiva anche a settori di Up, il riferimento alla Dc cilena appare evidente. Galloni, dal canto suo, aggiunge che le forze golpiste «possono riuscire solo se i partiti che operano dentro le istituzioni democratiche perdono la consapevolezza del loro ruolo». I due esponenti della sinistra democristiana diventano quindi bersaglio di E. Mattei, che sul «Resto del Carlino» giudica una «asineria» parlare di *golpe* fascista e definisce Granelli «sprovvoduto» in quanto immagina un'alleanza democratica coi comunisti; e sul «Tempo» attacca i due uomini politici, i quali «sono contro la DC italiana, sono contro la DC cilena, sono contro tutte le DC latino-americane, sono contro il cardinale primate della Chiesa cattolica del Cile, sono – come sempre – con i comunisti»<sup>135</sup>. Sull'organo del partito, però, la Dc tiene una linea cauta, che dialoga con alcune analisi di parte comunista: i problemi della crisi economica, la mancata alleanza con le «classi medie», la scarsa attenzione al problema della produttività, le fughe in avanti estremistiche di occupazioni di terre e autogestioni. Al tempo stesso si accenna una timida critica alla linea di Frei, pur ribadendo la fiducia nella Dc cilena e nella sua unità<sup>136</sup>. L'Italia intanto sta già diventando una delle principali mete degli esuli cileni, e proprio a Roma si tiene una prima conferenza stampa di Up in cui viene lanciato un «appello ai popoli». La delegazione cilena incontra anche molti politici italiani, tra cui Berlinguer e vari dirigenti del Pci impegnati sui temi internazionali<sup>137</sup>. Si costituisce inoltre l'associazione Italia-Cile «Salvador Allende», coordinata dal comunista Delogu, che diventa un altro luogo di confronto e iniziativa unitaria<sup>138</sup>.

<sup>134</sup> IS, *Fondo Granelli*, serie VIII, b. 3; serie III, b. 1, fasc. 1.

<sup>135</sup> *Le tigri di Granelli*, in «Il Resto del Carlino», 20 settembre 1973; *I gioielli dell'on. Berlinguer*, in «Il Tempo», 21 settembre 1973.

<sup>136</sup> Si vedano gli editoriali di M. Gilmozzi sul «Popolo» del 20, 21, 22 e 23 settembre 1973.

<sup>137</sup> *Appello di «Unità Popolare» ai popoli: «Fermare la strage di massa nel Cile»*, in «l'Unità», 19 settembre 1973; *Sotto i colpi dei golpisti cadono marxisti e cristiani*, *ibidem*; *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., pp. 415 sg.

<sup>138</sup> «L'Associazione aveva cominciato a prendere vita già agli inizi dell'anno, su iniziativa dell'Ambasciatore Vassallo, di Sandri e di alcuni avvocati che erano stati in Cile», tra cui Luigi Berlinguer e Guido Calvi. Dopo il *golpe*, è costituita formalmente, con l'idea di eleggere presidente Parri, affiancato da un Ufficio di presidenza «con personalità di diversa

Intanto Pajetta torna sulla vicenda cilena con un articolo sull'«Unità», in cui enfatizza la reazione unitaria avutasi nel Paese e tutto sommato anche tra le forze politiche:

In questi giorni l'Italia ha dimostrato di non aver vissuto invano la lunga esperienza della lotta antifascista, della Resistenza e il travaglio di questi anni [...] Ci sono stati le condanne e il ripudio del «golpe» e [...] il rifiuto di giustificare [...] la complicità che i «golpisti» hanno trovato nella direzione della democrazia cristiana cilena [...] La risposta italiana è stata quella della unità antifascista [...].

Dai fatti cileni, quindi, «non abbiamo certo tratto la lezione che si debbano restringere il fronte delle forze democratiche, e la ricerca unitaria verso le componenti dello schieramento antifascista». «Appare oggi più che mai quanto sia essenziale la funzione di una avanguardia comunista», ma al tempo stesso «non deve mancare mai, anzi deve essere sempre più esteso, un collegamento unitario che riconosca l'autonomia e la specificità delle forze politiche popolari», assieme al «peso e [a] valore degli interessi dei ceti che devono essere attratti [...] alla ricerca di una via verso il socialismo». Quella del Cile, dunque, è «una lezione di unità, di risolutezza, di responsabilità»<sup>139</sup>.

Il dibattito che si tiene alla Camera sembra confermare il giudizio del dirigente comunista. Dopo un commosso discorso del presidente dell'Assemblea Pertini, lo stesso Pajetta torna sulle responsabilità della Dc cilena, le «interferenze straniere» e «il collegamento» di Frei e della destra democristiana «con l'imperialismo americano»; e critica la Dc italiana per le posizioni precedenti il *golpe*, prive di ogni dissociazione dalla politica di Frei. I fatti del Cile costituiscono quindi «un monito», rivolto in particolare «ai cattolici e ai democratici cristiani». «Troppe volte [la Dc] pare legare la sua politica, i suoi giudizi, le sue polemiche in questioni di politica estera, ai bisogni della politica interna, ai bisogni di una polemica anticomunista che pare renderla cieca». Al tempo stesso Pajetta dà atto al governo di aver avuto un «atteggiamento positivo» verso il Cile di Allende nelle riunioni internazionali che affrontavano i problemi del rame o del debito estero. E in questo spirito rilancia «l'unità delle forze democratiche», «una larga alleanza dei ceti lavoratori» e la prospettiva della «via democratica al socialismo».

Critiche alla Dc cilena e una sorta di monito a quella italiana provengono anche dal socialista Mariotti. Il capogruppo democristiano Piccoli, dal canto suo, ribadisce la «condanna, dura e senza giustificazioni, del *golpe*», e la richiesta al governo di intervenire nelle sedi internazionali per fermare le «persecuzio-

estrazione politica». Un primo appello dell'associazione è sottoscritto tra gli altri da Natta, Novella, Pajetta, Basso, Lombardi, Ferri; per il mondo cattolico, da Bassetti, Bo, Fracanzani, Gabaglio, Pratesi, Saraceno e padre Turolfo. Cfr. FIG, APC, 1973, *Estero*, Associazioni di amicizia, mf. 48, pp. 712-714; «l'Unità», 3 ottobre 1973.

<sup>139</sup> G.C. Pajetta, *Insegnamenti di lotta dal Cile*, in «l'Unità», 23 settembre 1973.

ni in atto», mentre chiede di riflettere sull'opportunità di non riconoscere il governo militare. «Gravi appaiono gli errori compiuti da tutte le forze politiche e da *Unidad Popular* in particolare che, per l'astratto radicalismo di alcune sue componenti, ha impedito un'intesa con la democrazia cristiana cilena». Piccoli stigmatizza soprattutto le posizioni del ps di Altamirano e della sinistra cristiana del Mir, mentre dà atto ai comunisti di aver avuto posizioni diverse. Riguardo alla Dc cilena, essa ha certo compiuto «errori», nell'eccessiva unità d'intenti col Partito nazionale, apertamente di destra, e nel modo di fare opposizione in quel contesto. Tuttavia il capogruppo democristiano rifiuta ogni «condanna» della Dc cilena. Quanto all'Italia, qui la Dc respingerà sempre «lo spirito della rottura». Piccoli anzi sembra aprire al dialogo: «Pur nelle posizioni esplicite di contrapposizione – dice – ci rifiuteremo sempre di considerare bloccati [...] i rapporti tra le forze politiche. Vi è un solo confine che per noi è invalicabile [...] il confine tra la democrazia e l'antidemocrazia». Moro, replicando alle interrogazioni in quanto ministro degli Esteri, tiene invece un discorso di taglio istituzionale, centrato sulla necessità di una presa di posizione da parte dell'Europa e dell'Onu; ribadisce la condanna del *golpe*, ma si mantiene prudente sul problema del riconoscimento diplomatico<sup>140</sup>. All'interno della Dc le posizioni sono diversificate. A un articolo di Andreotti segue una polemica replica di Granelli, che vede nella posizione del collega di partito «una generica condanna della violenza accompagnata da una pratica accettazione del fatto compiuto». È invece da respingere ogni «neutralità o giustificazionismo»<sup>141</sup>.

Intanto «Rinascita» pubblica il primo dei tre articoli di Berlinguer sui fatti cileni che daranno corpo alla svolta del compromesso storico. Il saggio inquadra il *golpe* cileno nella difficile dialettica in atto tra imperialismo e coesistenza pacifica: il primo non ha perso i suoi caratteri di «sopraffazione» e oppressione, e l'azione degli Usa e di multinazionali come quelle del rame o la Itt, «per provocare il fallimento del governo Allende e per rovesciarlo», lo conferma. Solo «la modificazione progressiva dei rapporti di forza a suo svantaggio e a favore dei popoli» può frenare l'imperialismo; l'acquisizione dell'indipendenza non solo da parte dei paesi ex coloniali ma anche da parte dell'Europa occidentale va in tale direzione, così come il graduale superamento della divisione del mondo in blocchi, di cui la distensione è «condizione indispensabile». Ecco perché «camminare decisamente sulla strada della di-

<sup>140</sup> Camera dei deputati, VI legislatura, *Atti parlamentari dell'Assemblea, Discussioni*, seduta del 26 settembre 1973. Gentiloni Silveri (*L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, cit., pp. 110 sg.) ha rilevato che nelle versioni preparatorie del discorso di Moro contenuti e toni sono più netti.

<sup>141</sup> IS, *Fondo Granelli*, serie VIII, b. 3, *Polemico Granelli con Andreotti sul Cile*, 28 settembre 1973.

stensione e della coesistenza pacifica significa sollecitare i processi di sviluppo della democratica e della libertà in tutti i paesi»; e perciò «la lotta conseguente per questa linea di politica internazionale è parte fondamentale della [...] via italiana al socialismo»<sup>142</sup>.

Nei giorni seguenti, Berlinguer si reca in Bulgaria per colloqui con Jivkov da tempo organizzati. Nel comunicato congiunto si dà un giudizio positivo sui progressi della distensione, per cui è «necessaria l'iniziativa dei comunisti e delle forze popolari e democratiche europee»<sup>143</sup>. I colloqui fanno emergere divergenze sulla Cecoslovacchia, sulle previste Conferenze dei pc e sull'atteggiamento da tenersi nei confronti dei cinesi<sup>144</sup>. Dirigendosi all'aeroporto, Berlinguer è vittima di un incidente stradale, rispetto al quale in anni recenti si è avanzata l'ipotesi di un attentato; ipotesi su cui protagonisti e studiosi appaiono divisi<sup>145</sup>. Tra i perplessi è Pons, secondo cui le fonti «non rivelano l'esistenza di un conflitto aperto fra Mosca e il PCI, né quella di un fronte compatto anti-Berlinguer all'Est. Perciò collegare l'episodio a un complotto [...] sarebbe arbitrario». Propende invece per la tesi dell'attentato Barbagallo, per il quale il contrasto di linee era già molto acuto e avrebbe potuto motivare un'operazione del genere<sup>146</sup>.

In Italia, intanto, la mobilitazione per il Cile prosegue. Nuove convergenze si sviluppano nel tentativo di salvare la vita ai prigionieri politici, e in particolare al *leader* comunista Corvalan, per il quale appelli partono non solo dal Pci, ma anche da Psi, Psdi e Dc, mentre Rumor assicura che il governo «ha svolto i passi necessari» e anche la Farnesina comunica una sua iniziativa<sup>147</sup>. Il dibattito sul Cile, peraltro, smuove le acque anche all'interno della Chiesa. Sotto la spinta di una forte pressione di base, la Commissione vaticana *Justitia et Pax* chiede al papa di pronunciarsi «più nettamente». Al contrario, un articolo dell'«Osservatore romano» premette che, «per una giusta valutazione degli avvenimenti cileni [...] occorrerebbe una conoscenza dei fatti ben più adeguata», e comunque bisogna «rimontare alle loro cause». Si cita poi il comu-

<sup>142</sup> E. Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, in «Rinascita», 28 settembre 1973, poi in Id., *La «questione comunista»*, cit., pp. 609-618.

<sup>143</sup> *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., pp. 422-424.

<sup>144</sup> FIG, APC, 1973, *Direzione*, 24 ottobre, all., mf. 57, pp. 116-125, *Verbale dell'incontro tra Berlinguer e Jivkov (1° ottobre a Varna)*.

<sup>145</sup> G. Fasanella, C. Incerti, *Sofia 1973: Berlinguer deve morire*, prefazione di G. Vacca, Fazi, 2005. Cfr. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, vol. II, cit., p. 558. Varie testimonianze parlano della decisione di Berlinguer di anticipare il rientro a Roma. Tuttavia i rapporti tra i due partiti non subiscono «strappi», e l'anno seguente la Bulgaria è ospite d'onore al Festival dell'Unità di Bari.

<sup>146</sup> Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 39; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006, pp. 186 sg.

<sup>147</sup> «L'Unità», 4 ottobre 1973.

nicato dell'episcopato cileno, che chiedeva «moderazione con i vinti [...] e che si tenesse conto del sincero idealismo da cui molti degli sconfitti erano mossi». Comunque la Chiesa «si è adoperata [...] per il bene dei cittadini [...] al di sopra delle contingenze della politica [...] Così si è comportata sotto un regime di cui non poteva condividere l'ideologia». Si tratta di una ricostruzione piuttosto imbarazzante. Diversa invece la presa di posizione di «Civiltà cattolica», che sottolinea la «gravità della situazione e della giunta»<sup>148</sup>. Il Vaticano però continua a essere cauto.

Berlinguer, intanto, ha ultimato il suo saggio sui fatti del Cile, le cui ultime due parti riguardano le ricadute italiane, su cui egli richiama l'elaborazione di Gramsci e Togliatti. «Il compito nostro essenziale – scrive – [è] quello di estendere il tessuto unitario, di raccogliere attorno a un programma di lotta per il risanamento e rinnovamento democratico [...] la grande maggioranza del popolo, e di far corrispondere a questo programma e a questa maggioranza uno schieramento di forze politiche capace di realizzarlo»<sup>149</sup>. Ma è nell'ultimo scritto che esplicita la sua proposta. Rifacendosi stavolta a Lenin, Berlinguer sottolinea l'importanza di una «esatta valutazione dello stato dei rapporti di forza» e «del quadro complessivo», di cui la «situazione internazionale» rappresenta un elemento centrale quanto quella interna. «Determinante» è la *politica delle alleanze*, e in particolare la collocazione nello scontro dei «ceti intermedi» e di altri settori della società. Ma la necessità che un serio programma di rinnovamento raccolga «il consenso della grande maggioranza» per reggere gli inevitabili contraccolpi, implica sul piano politico «una collaborazione tra tutte le forze democratiche e popolari, fino alla realizzazione [...] di una alleanza».

Il problema politico centrale in Italia è [...] evitare che si giunga a una saldatura [...] tra il centro e la destra, a un largo fronte [...] clerico-fascista, e di riuscire invece a spostare le forze [...] che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche [...] sarebbe del tutto illusorio pensare che, anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51% dei voti [...] questo fatto garantirebbe [...] un governo che fosse l'espressione di questo 51%. Ecco perché noi parliamo non di una «alternativa di sinistra» ma di una «alternativa democratica», e cioè [...] di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione socialista e comunista con le forze popolari di ispirazione cattolica, oltre che con formazioni di altro orientamento democratico.

Di qui il tentativo di «isolare e sconfiggere» le forze che, anche nella Dc, tendono alla contrapposizione frontale, e l'azione a favore delle tendenze che in-

<sup>148</sup> Ivi, 21 settembre e 1° ottobre 1973; «E tu, Chiesa, cosa hai fatto per il Cile?», in «L'Osservatore romano», 5 ottobre 1973; A. Santini, *I vescovi italiani esprimono «viva preoccupazione» al Papa*, in «l'Unità», 6 ottobre 1973.

<sup>149</sup> E. Berlinguer, *Via democratica e violenza reazionaria*, in «Rinascita», 5 ottobre 1973, poi in Id., *La «questione comunista»*, cit., pp. 618-626.

vece accettano una prospettiva di dialogo e intesa; di qui dunque, nella situazione di crisi presente e dinanzi alle «minacce [...] di avventure reazionarie», la necessità di un «nuovo grande “compromesso storico” tra le forze che raccolgono e rappresentano la maggioranza del popolo italiano»<sup>150</sup>.

Negli scritti di Berlinguer non si parla molto della collocazione internazionale o della politica estera. Tuttavia un protagonista e osservatore attento come Barca sottolinea nei suoi diari che «dietro gli articoli [...] c'è una riflessione generale sul quadro geopolitico e sul ruolo che potrebbe svolgere l'Europa»<sup>151</sup>. È evidente, cioè, che la proposta del segretario del Pci si colloca – avendolo anzi come presupposto – nel quadro della dialettica avviata dalla distensione, che, con l'affievolirsi della compattezza e della solidarietà interna ai blocchi, apre nuove prospettive, dal 1947 in avanti impensabili, ma al tempo stesso espone le forze che vogliono impegnarsi su questo crinale a notevoli rischi, e dunque impone loro un'esatta valutazione del contesto e l'individuazione di una prospettiva adeguata e realistica. La distensione, insomma, costituisce insieme la condizione perché la proposta berlingueriana sia enunciata e il quadro di riferimento necessario al suo eventuale realizzarsi.

Vi è dunque un nesso strettissimo tra la prospettiva politica indicata dal Pci per l'Italia e il contesto internazionale. Secondo Pinzani, però, c'è anche una errata valutazione di tale contesto e della «natura del processo di distensione», che rimaneva fortemente bipolare, il che rendeva molto difficile che il progetto di Berlinguer potesse realizzarsi «senza alterare l'equilibrio della contrapposizione globale». D'altra parte, osserva Pons, non è un caso che l'elemento complementare del disegno berlingueriano riguardasse la dimensione europea, sia nel senso della *scommessa* sul ruolo che l'Europa occidentale poteva giocare, sia in quello della costruzione di un arco di forze – partiti comunisti *in primis* – su scala appunto continentale. Anche Pons, peraltro, vede come «una forzatura» la lettura ottimistica della distensione data da Berlinguer<sup>152</sup>. E tuttavia, è evidente la necessità – da parte di un dirigente e di una forza politica che non intendevano rinunciare al tentativo di svolgere un ruolo propulsivo – di un'iniziativa volta a consolidare il processo in corso e a farne avanzare gli elementi più favorevoli; in questo caso, quell'allentamento delle rigidità dei blocchi, e quella acquisizione di una maggiore autonomia na-

<sup>150</sup> E. Berlinguer, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, in «Rinascita», 12 ottobre 1973, poi in Id., *La «questione comunista»*, cit., pp. 626-639.

<sup>151</sup> Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, vol. II, cit., p. 559.

<sup>152</sup> C. Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 1, Torino, Einaudi, 1995, pp. 160 sg.; Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 35. Sul nesso tra la proposta di compromesso storico e l'«europeismo» comunista di Berlinguer, cfr. anche S. Pons, *L'Italia e l'Europa nella politica del PCI*, in *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, a cura di F. Romero e A. Varsoi, Roma, Carocci, 2005, pp. 321 sg.

zionale e di un protagonismo dell'Europa, che costituivano obiettivi condivisi dalla stessa sinistra cattolica e da esponenti e settori della Dc, oltre che della socialdemocrazia europea. Peraltro, il fatto che sull'idea dell'esistenza di questi margini convergessero forze così diverse e significative del mondo politico italiano ed europeo, lascia pensare che essa si presentasse come un'ipotesi più che plausibile, tanto più – come sottolinea D'Agata – in una fase di crisi sistemica come quella del 1973-74. Osserva infine Giovagnoli: proprio «il distacco da una visione meramente realistica dei problemi internazionali» permise a Berlinguer «di sviluppare una prospettiva universalistica», la quale a sua volta rese possibile quell'avvicinamento con altre culture politiche, quella cattolica *in primis*, attente ai temi della pace e ai problemi globali, nel «tentativo di forzare» gli equilibri stessi della guerra fredda<sup>153</sup>.

Nella Dc, a parte la sinistra del partito, è da Moro – secondo i diari di Barca – che fin da subito «giunge il segnale più importante di positiva attenzione» verso la proposta del compromesso storico<sup>154</sup>. Tuttavia, all'interno della Democrazia cristiana appare prevalente un'area di centro-destra che ha prospettive ben diverse. Nel X Convegno di San Ginesio, un mese dopo il *golpe* cileno, Forlani esprime un giudizio duro su Allende e Unidad popular, parlando di «governo frontista» che «è venuto meno ad ogni impegno, ha sviluppato una politica demagogica e fallimentare sul piano economico», ostile alla Dc. Ormai, aggiunge, «si era arrivati ad una situazione insostenibile». Quali lezioni, dunque, trarre dal Cile? Adeguarsi ai cambiamenti va bene, ma «siamo e vogliamo essere il partito della libertà. Siamo il partito che si contrappone alle ideologie assolute, totalitarie, esclusiviste». Dall'altra parte, conclude Forlani, il Pci «è parte di un sistema internazionale che ha la sua disciplina e le sue regole»; se al suo interno «c'è un confronto nuovo [...] abbiamo il dovere di comprenderlo, di approfondirne il significato», ma rimanendo «coerenti nella nostra linea»<sup>155</sup>: una posizione, dunque, molto diversa da quella della sinistra dc, e molto lontana dalla proposta di Berlinguer.

Quanto ai sovietici, un incontro tra Cossutta e Kirilenko fa emergere una certa sintonia con la linea del Pci. L'analisi dei comunisti italiani sul Cile – dice l'esponente del Pcus – «ci pare di grande interesse. Noi, in verità, indicammo ai compagni cileni [...] la necessità di rafforzare la massima l'unità tra i Partiti che erano al Governo», «di dare particolare attenzione ai problemi del-

<sup>153</sup> R. D'Agata, *Il compromesso storico e il tema del mutamento globale nella crisi degli anni Settanta*, in Enrico Berlinguer, *la politica italiana e la crisi mondiale*, a cura di F. Barbagnallo e A. Vittoria, Roma, Carocci, 2007, p. 139; A. Giovagnoli, *Berlinguer, la Dc e il mondo cattolico*, ivi, p. 87.

<sup>154</sup> Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, vol. II, cit., pp. 561 sg.

<sup>155</sup> FIG, APC, 1973, *Fondo Pci*, b. 212, fasc. 206, *X convegno di S. Ginesio, 13-14 ottobre 1973*, Roma, 1973. Cfr. F. Damato, *Parla Forlani: «Anticomunismo intransigente»*, in «Il Giornale d'Italia», 15-16 ottobre 1973.

l'esercito) (magari creandone uno nuovo) e «dei ceti intermedi». La stessa Dc cilena, a quanto pare, «non si attendeva ciò che è accaduto; oggi anche essa è in gran parte contraria alla Giunta militare e sta cercando di stabilire rapporti con i partiti di Unità Popolare». In ogni caso – e questo è il punto centrale – «gli avvenimenti del Cile non modificano la linea che il movimento comunista si è data a proposito della validità delle vie democratiche al socialismo [...] La linea dei comunisti rimane valida e non deve cambiare»<sup>156</sup>.

5. *Il nodo mediorientale. La guerra del Kippur, la crisi energetica, il discorso sul «modello di sviluppo».* Un altro rilevante terreno di confronto tra i comunisti e la sinistra cattolica è infine quello del Medio Oriente. Esso, peraltro, costituisce un terreno di confronto su scala ben più vasta di quella dei rapporti Pci-Dc, riguardando in primo luogo la dialettica tra Stati, potenze economiche, interessi geopolitici. È una fase in cui – come scrive il sottosegretario Usa Rogers a Nixon – «l'Italia sta accrescendo la sua importanza per le attività americane nel Mediterraneo», ma al tempo stesso mira ad acquisire proprio su questo scenario un suo profilo con margini di iniziativa autonoma. In tale quadro, nella primavera del '72 Moro ha lanciato, in ambito Nato, la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, mentre nuovi rapporti anche economici vengono stretti con la Libia di Gheddafi<sup>157</sup>.

All'inizio del '73, un colloquio tra il ministro Medici e l'ambasciatore sovietico Sitienko fa emergere una certa sintonia sulla questione israeliano-palestinese, e in particolare sulla proposta dell'Urss di un «pacchetto» che prevede il rispetto della risoluzione Onu 242 del 1967, e al tempo stesso il «riconoscimento della esistenza e della garanzia territoriale di Israele»<sup>158</sup>. La stessa Conferenza internazionale per la pace e la giustizia nel Medio Oriente, che si tiene in maggio a Bologna, conferma questa impostazione, ribadendo le richieste del ritiro israeliano dai territori occupati, del «riconoscimento dei legittimi diritti nazionali del popolo arabo di Palestina» e del «diritto all'esistenza, all'indipendenza, alla sovranità e alla sicurezza di tutti i popoli e di tutti gli Stati e del Medio Oriente»<sup>159</sup>.

In ottobre, però, con l'attacco a Israele di Egitto e Siria, scoppia la guerra del Kippur. L'Urss, che pure ha sostenuto l'armamento egiziano, dopo i primi successi arabi chiede il cessate il fuoco; ma Sadat è deciso ad andare avan-

<sup>156</sup> FIG, APC, 1973, *Estero*, Urss, mf. 57, pp. 631-639, A. Cossutta, *Note sul viaggio a Mosca*, 10 dicembre 1973.

<sup>157</sup> V. Bosco, *L'amministrazione Nixon e l'Italia. Tra distensione europea e crisi mediterranee (1968-1975)*, Roma, Eurilink, 2009, pp. 269-273.

<sup>158</sup> FIG, APC, 1973, *Fondo Pci*, b. 224, fasc. 311, S. Segre, *Riservato. Ai compagni Enrico Berlinguer, Agostino Novella e alla Segreteria*, 5 febbraio 1973.

<sup>159</sup> Ivi, b. 197, fasc. 58.

ti. Gli Usa, dal canto loro, avviano un ponte aereo per inviare armi e rifornimenti a Israele, ma vari paesi europei negano l'uso del proprio spazio aereo; Italia e Germania Ovest rifiutano anche l'uso delle basi Nato, essendo quello in corso un conflitto esterno alle competenze dell'Alleanza<sup>160</sup>. Immediatamente l'ambasciata Usa a Roma chiede a Washington di verificare le posizioni del ministro degli Esteri Moro<sup>161</sup>. Dal canto suo il Pci, con Berlinguer, chiede la fine delle operazioni militari, e una soluzione basata sul rispetto dei «diritti di tutti gli Stati, compreso lo stato di Israele, e di tutti i popoli, compreso il popolo arabo palestinese». Fanfani invoca un intervento dell'Onu, dell'Occidente e della Cee, e auspica anch'egli «una soluzione politica» che dia «sicurezza nella pacifica coesistenza». Il sottosegretario Granelli invoca un ruolo attivo di Onu e Cee per giungere alla tregua, e anche il governo in quanto tale sottolinea la necessità di un'azione europea. La Dc, come spiega «Il Popolo», mantiene una posizione «di attiva equidistanza» nella prospettiva di una pacifica coesistenza tra i paesi del Mediterraneo. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, però, pur esortando alla tregua, non approva alcuna risoluzione: dall'Urss alla Cina, alla stessa Gran Bretagna, si chiede il rispetto della 242<sup>162</sup>.

Mentre Israele rovescia le sorti della guerra e bombarda Damasco e Port Said, e il papa rinnova gli appelli alla tregua, tra le forze politiche italiane si delinea quindi una situazione in parte simile a quella del 1967. La Dc infatti conferma una posizione intermedia, moderata, attenta alle istanze del mondo arabo – e dunque non lontana da quella del Pci –, mentre le forze laiche (dal Pri al Psdi) sono nettamente schierate per Israele. Il repubblicano Spadolini si appella anzi al «mondo libero» per la «sopravvivenza» di Israele, e in termini simili interviene anche Saragat<sup>163</sup>. La posizione del governo, comunque, rimane la prima, e anche il vertice Cee di Copenaghen (che proprio su proposta italiana discute della guerra in Medio Oriente) chiede il cessate il fuoco e l'applicazione della 242: per «Il Popolo» è «un successo del governo italiano», e

<sup>160</sup> Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., pp. 1226 sg.; M. Del Pero, *Distensione, bipolarismo e violenza: la politica americana nel Mediterraneo durante gli anni Settanta. Il caso portoghese e le sue implicazioni per l'Italia*, in *Tra guerra fredda e distensione*, cit., p. 129; Tosi, *La strada stretta. Aspetti della diplomazia multilaterale italiana (1971-1979)*, cit., p. 250.

<sup>161</sup> Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, cit., pp. 111-113.

<sup>162</sup> *Dichiarazione del segretario del PCI sulla ripresa del conflitto nel M.O.*, in «l'Unità», 8 ottobre 1973; *Urgente una iniziativa di pace che garantisca i diritti dei popoli*, ivi, 9 ottobre 1973; *L'azione della DC per la pace*, in «Il Popolo», 9 ottobre 1973; *Au Conseil de sécurité: un débat sans conclusion*, in «Le Monde», 10 ottobre 1973.

<sup>163</sup> «L'Unità», 12 ottobre 1973; G. Saragat, *La sopravvivenza d'Israele*, in «La Stampa», 20 ottobre 1973.

poco dopo il sottosegretario Pedini torna a sollecitare un'iniziativa di Europa e Cee<sup>164</sup>. Le prese di posizione europee, peraltro, irritano Kissinger, per il quale il Vecchio continente va unendosi «su basi antiamericane»<sup>165</sup>.

Nel dibattito al Senato la vicinanza tra la posizione presa dal governo e le istanze del Pci si conferma. Nella sua risposta alle interrogazioni sulla crisi mediorientale, Moro chiede la fine delle operazioni militari, il rispetto della risoluzione 242, e una via d'uscita politica che garantisca «il diritto all'esistenza dello Stato di Israele» e la «soluzione del problema dei palestinesi». Il ministro degli Esteri inoltre, definendo «infondato il preteso uso di basi NATO in Italia da parte degli Stati Uniti», precisa che esso «è disciplinato da precise regole dell'alleanza»; e conclude il suo intervento con un appello a «una pace non fragile, non apparente, ma durevole e vera, perché fondata sulla giustizia». Replicando per il gruppo comunista, Valori enfatizza il «grande senso di responsabilità e di equilibrio» della posizione espressa da Moro, in cui vede «alcuni punti di grande valore politico», dalla considerazione del problema palestinese al richiamo a una «pace con giustizia». Sull'analisi delle origini del conflitto in corso, la posizione del Pci è diversa, nettamente schierata: da parte israeliana vi è stato non solo il rifiuto a rientrare nei confini precedenti la guerra del 1967, ma anche la «colonizzazione di una parte da tali territori occupati». I paesi arabi, che chiedono solo il ritiro israeliano da tali territori occupati, hanno constatato la mancanza di ogni iniziativa internazionale per il rispetto delle risoluzioni Onu: di qui la guerra. D'altro canto, aggiunge Valori, l'errore di fondo di Israele è quello di affidare la propria esistenza «alla forza delle sue armi», condannandosi a «un conflitto permanente», mentre solo una soluzione politica potrebbe garantire la sua stessa sicurezza. Ma questa posizione è legata anche alle pressioni degli Usa, che mirano a preservare i «vincoli dell'imperialismo» sui paesi arabi, e pensano «di potersi servire di Israele come di un cuneo nei confronti del mondo arabo». Occorre invece, tra Israele e i suoi vicini, «un rapporto di coesistenza pacifica [...] di liberazione dai vincoli dell'imperialismo»<sup>166</sup>.

Nel dibattito parlamentare, dunque, nonostante le differenze di analisi e di approccio, si delinea una parziale convergenza tra la posizione del Pci e quella democristiana, la quale ultima a sua volta determina quella del governo; anche il richiamo al ruolo della Cee è un elemento comune. È significativo, dun-

<sup>164</sup> *Il testo del documento della CEE*, in «l'Unità», 14 ottobre 1973; F. Pace, *Accolte dai «No-ve» le proposte italiane per il Medio Oriente*, in «Il Popolo», 14 ottobre 1973; M. Pedini, *Siamo ancora in tempo?*, ivi, 17 ottobre 1973.

<sup>165</sup> Del Pero, *Distensione, bipolarismo e violenza: la politica americana nel Mediterraneo durante gli anni Settanta*, cit., pp. 129 sg.

<sup>166</sup> Senato della Repubblica, VI legislatura, *Atti parlamentari. Resoconti delle discussioni*, 1973, vol. X, Roma, 1973, seduta del 17 ottobre.

que, che mentre Valori si dichiara soddisfatto della risposta di Moro, Spadolini e il liberale Brosio (ex segretario generale della Nato) la contestano<sup>167</sup>. Anche l'incontro tra Moro e una delegazione del Comitato italiano per la pace e la giustizia in Medio Oriente (che va dal comunista Fanti al democristiano Fracanzani al socialista Enriques Agnoletti) fa registrare da parte della delegazione un apprezzamento della posizione italiana e l'invito a rilanciarla ricercando «il più largo e unitario sostegno delle forze politiche democratiche»; ma anche una certa attenzione da parte del ministro degli Esteri<sup>168</sup>. Negli stessi giorni, peraltro, non solo la direzione democristiana approva la linea Fanfani-Moro sulla questione; ma pure il Vaticano, attraverso la Cei, esprime «soddisfazione per la posizione, ferma e dignitosa, dei responsabili della vita nazionale»<sup>169</sup>.

La parziale convergenza tra Pci e forze cattoliche, peraltro, non significa certo identità di vedute o di prospettive. Nel Parlamento europeo, sulla risoluzione sulla crisi mediorientale il gruppo comunista si astiene<sup>170</sup>. Ma anche i comunisti italiani in quanto tali criticano la «debolezza» con cui la posizione del governo è stata proposta all'Europa dei nove. Del problema, peraltro, si danno due diverse letture. Per il direttore di «Rinascita» Ledda, di formazione ingraiana, la preoccupazione espressa dalla Dc per il fatto che «gli stessi grandi non guidano più ma subiscono l'iniziativa altrui» rivela una concezione ancora legata alla logica bipolare, che poi è la stessa che spinge gli Usa a cercare la «soluzione della guerra solo a Mosca e non sul terreno concreto dei problemi». Al contrario, bisogna porre l'accento proprio «sulle possibilità che si aprono ad una reale autonomia delle nazioni e delle aree regionali, ad un processo di liquidazione dei blocchi militari, alla fine delle "deleghe" sostituite da una attiva partecipazione di tutti i paesi [...] ad un nuovo assetto internazionale». In questo quadro, è chiaro come «l'impaccio di una efficace iniziativa italiana dipenda dall'essere l'Italia parte del congegno politico-militare della NATO», e tutta ancora interna alla «logica di blocco». Dal canto suo, Franco Bertone sottolinea che l'iniziativa araba ha cercato come sponda politica proprio l'Europa dei nove, ormai non più solidale con la politica israel-

<sup>167</sup> Spadolini torna a paventare lo «sterminio del popolo ebraico»; Brosio esorta il governo a non seguire «una strada illusoria di supposta politica europea».

<sup>168</sup> *Passo del Comitato italiano per una giusta pace nel M.O.*, in «l'Unità», 20 ottobre 1973; FIG, APC, 1973, *Fondo Pci*, b. 226, fasc. 322, *Nota stampa della Segreteria del Comitato italiano per la pace e la giustizia nel Medio Oriente*, 19 ottobre 1973.

<sup>169</sup> *La DC per una pace giusta e duratura*, in «Il Popolo», 20 ottobre 1973; *Appello dei Vescovi per la pace*, in «Avvenire», 21 ottobre 1973.

<sup>170</sup> *Il Parlamento europeo per il Medio Oriente*, in «Il Popolo», 18 ottobre 1973. Sul Cile, invece, a Bruxelles Amendola ritira la proposta di risoluzione presentata per aderire a quella unitaria coi gruppi socialista e democristiano (*I comunisti al Parlamento europeo*, cit., p. 22).

liana, e dà atto a Moro di essersi mosso anch'egli – sia pure con «timidezza» – nel senso di sollecitare un'autonoma iniziativa europea; e tuttavia la Cee «è venuta penosamente meno all'aspettativa», determinando il «fallimento dell'iniziativa italiana». Come si vede, il giudizio su quest'ultima è diverso nei due commentatori, dal momento che Ledda ne sottolinea un limite di fondo, mentre qui se ne rileva soprattutto la debolezza. Tuttavia le conclusioni politiche coincidono. Anche per Bertone, infatti, il problema è quello di sottrarsi alle pressioni statunitensi; è «un problema di acquisizione o di riacquisizione di sovranità e di autonomia politica e diplomatica, di affrancamento dalla politica dei blocchi»<sup>171</sup>. La questione centrale, dunque, è quest'ultima, sebbene i due articoli la impostino l'uno su scala prevalentemente italiana, l'altro su scala europea.

Intanto, dopo che la minaccia del sovrano Feisal di sospendere i rifornimenti di petrolio ai paesi che aiutino Israele ha reso evidente la ricaduta economica del problema, in segno di rappresaglia verso la posizione occidentale tradizionalmente filoisraeliana, l'Opec aumenta il prezzo del petrolio del 17%<sup>172</sup>. Dal canto suo, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu – sulla base di colloqui tra Brežnev e Kissinger a Mosca e di una iniziativa comune Usa-Urss – approva una risoluzione che prevede il ritiro delle truppe, la restituzione agli arabi dei territori occupati nel 1967, il rispetto della 242 e l'avvio di trattative per una «pace giusta e duratura». Berlinguer la definisce «una soluzione ragionevole», e giudizi positivi sono espressi anche da Fanfani, Moro, De Martino, e dal Vaticano<sup>173</sup>. Segue quindi una breve tregua, che però viene rotta da Israele. Si apre dunque la fase più drammatica del conflitto, segnata da un intervento diretto delle superpotenze, con l'Urss che minaccia di sostenere apertamente l'Egitto, e gli Usa che varano lo stato d'allarme del loro apparato militare mondiale. In Europa, «Le Monde» parla di «iper-reazione» americana; Brandt frena sull'uso di basi e territorio della Rft per l'invio di armi a Israele, e protesta con gli Stati Uniti. Per il «Popolo», la vicenda ha «riaperto un più largo discorso che investe direttamente i temi della solidarietà fra i Paesi della NATO e [...] dei rapporti euro-americani». I senatori comunisti, dal canto loro, chiedono al governo di «mantenere l'Italia e le basi NATO e Usa in Italia al di fuori di ogni misura di carattere militare che fosse unilateralmente presa»

<sup>171</sup> R. Ledda, *L'Italia e la guerra*, e F. Bertone, *La quarta guerra del Mediterraneo*, entrambi in «Rinascita», 19 ottobre 1973.

<sup>172</sup> L. Lairola, *Il peso economico del Medio Oriente*, in «Il Popolo», 14 ottobre 1973; Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., p. 1229.

<sup>173</sup> *Dichiarazione di Berlinguer sulla risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU*, 22 ottobre 1973, in *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., p. 307; «l'Unità», 23 ottobre 1973.

dagli Usa, secondo quanto minacciato da Kissinger<sup>174</sup>. Otto paesi arabi, intanto, annunciano la sospensione della fornitura di petrolio agli Stati Uniti fino al ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati. Ciò accresce le perplessità europee, e anche da parte sovietica, in un'informativa inviata al Pci, si registra la netta diversità di posizioni tra Usa e Cee<sup>175</sup>.

Il protagonismo delle due superpotenze nella crisi mediorientale non induce i comunisti italiani a modificare la propria prospettiva. Secondo il gruppo di lavoro sul Medio Oriente della sezione Esteri, anzi, «occorre sgombrare il terreno dalla falsa teoria che il mondo sia diventato un teatrino di pupi di cui le due "superpotenze" [...] tirerebbero i fili a loro discrezione. È vero, semmai, il contrario, cioè che rispetto al periodo della guerra fredda, il mondo è diventato "multipolare" e che il numero e la rilevanza dei protagonisti e dei fattori attivi sulla scena internazionale è cresciuto e cresce», con «nuove contraddizioni» e contrasti interni ai blocchi. In questo quadro si conferma la strategia della coesistenza pacifica, ed è ancora attuale «il dilemma "coesistenza o catastrofe nucleare"» delineato da Togliatti a suo tempo. Il conflitto in Medio Oriente «resta l'ostacolo più grave [...] sulla difficile via della coesistenza», e solo i rapporti di forza su scala mondiale, la presenza sovietica nel Mediterraneo ecc. impediscono il ritorno «alla politica "delle cannoniere", cioè dell'intervento imperialistico diretto». Quanto alla Cee, sembra procedere «verso una più autonoma definizione dei propri interessi [...] e del proprio ruolo», avvicinandosi in alcuni campi alla visione di «numerosi paesi arabi e africani». Il documento, infine, segnala «il carattere complessivamente positivo, nonostante tutta la sua ambiguità e la sua intrinseca debolezza, dell'iniziativa italiana verso i nove», che però va «rilanciata [...] e sostenuta da un largo movimento di massa e di opinione»<sup>176</sup>.

Su «Rinascita» Novella si sofferma sui «due diversi modi di concepire la distensione» da parte di Usa e Urss, giudicando il primo volto alla difesa dello *status quo*, il secondo alla sua trasformazione; ma registra al tempo stesso lo «spostamento» intervenuto nelle posizioni delle forze politiche e del governo italiano. E in effetti lo stesso presidente della Repubblica Leone, della destra democristiana, rispondendo a un appello di Boumediene (presidente di tur-

<sup>174</sup> «L'Unità», 28 ottobre 1973; R. D'Agata, *Il contesto europeo della distensione internazionale*, in *Tra guerra fredda e distensione*, cit., p. 322; G. Rossi: *Tra Bonn e Washington contrasti sul Medio Oriente*, in «Il Popolo», 30 ottobre 1973. L'interrogazione dei senatori del Pci è in «L'Unità», 26 ottobre 1973.

<sup>175</sup> FIG, APC, 1973, *Esteri*, Urss, mf. 57, pp. 653-659, *Messaggio del PCUS-25 ottobre 1973*. Nel messaggio il Pcus dà conto della posizione sovietica nel conflitto, e di come si sia giunti all'iniziativa comune con gli Usa.

<sup>176</sup> FIG, APC, 1973, *Sezioni di lavoro: Esteri*, mf. 42, pp. 1056-1076, Gruppo di ricerca sulle questioni connesse con il conflitto in Medio Oriente, *Rapporto conclusivo*, [ottobre-novembre 1973].

no dei non-allineati) a vari paesi europei, concorda sulla necessità di «una soluzione politica» che garantisca, sulla base della risoluzione 242, «la sovranità, l'indipendenza e la sicurezza di ogni Paese della regione, tenendo parimenti conto delle legittime aspirazioni dei palestinesi». La diversità di accenti rispetto alla posizione espressa da Golda Meir dopo colloqui con Nixon e Kissinger, secondo cui Israele «respinge qualsiasi rinuncia», è evidente<sup>177</sup>.

All'interno della Dc, peraltro, non mancano i richiami all'unità dell'Occidente. «Dietro gli arabi – scrive M. Gilmozzi – Mosca sta saggiando [...] le capacità di reazione e il grado di unità operativa degli Occidentali», e la Cee ha avuto un «ruolo subalterno e passivo». Al tempo stesso la guerra ha fatto emergere i «contrastati di interessi» tra Usa ed Europa, «che dal piano economico tendono a invadere quello politico»; ma «non è disunendosi che l'Occidente può vincere la sua partita storica, che passa [...] anche attraverso le regioni petrolifere del mondo arabo». Su «Rinascita» Ledda, che pure parte dalla «vulnerabilità» dell'Europa e dal «logoramento dei suoi rapporti con gli Stati Uniti», ne trae conclusioni radicalmente diverse: «il problema è che l'Europa non ha più alcuna garanzia di risorse vitali per la sua economia né con l'apparato militare della NATO nel Mediterraneo, né passando attraverso le “sette sorelle”» per quanto riguarda il petrolio: «La precarietà rivelata dalla crisi mediorientale indica [...] la strada dei rapporti diretti tra paesi produttori e paesi consumatori, di una nuova linea strategica verso il mondo arabo e l'insieme [...] del cosiddetto terzo mondo», il che a sua volta implica «una linea autonoma dagli Stati Uniti»<sup>178</sup>.

La Cee, intanto, ha approvato una risoluzione che ricalca in gran parte quella dell'Onu, ma sottolinea con forza la «inammissibilità della acquisizione di territori mediante la forza», la «necessità per Israele di mettere fine all'occupazione territoriale attuata dopo il conflitto del 1967» e l'esigenza di tener «conto dei legittimi diritti dei palestinesi». L'«Unità» parla di «gesto di autonomia», mentre per la «Stampa» è un «cedimento di fronte agli arabi»; «Il Popolo», da parte sua, difende la risoluzione, rivendicandone la continuità con la politica italiana ed europea<sup>179</sup>. Due giorni dopo, comunque, con la mediazione di Kissinger, Israele ed Egitto raggiungono un accordo per il rispetto del cessate il fuoco e l'inizio della trattativa di pace<sup>180</sup>.

<sup>177</sup> A. Novella, *La tregua e la pace*, in «Rinascita», 26 ottobre 1973; *Messaggio di Leone al «leader» algerino*, in «Il Popolo», 4 novembre 1973; *Israele: «Respingiamo qualsiasi rinuncia»*, in «l'Unità», 3 novembre 1973.

<sup>178</sup> M. Gilmozzi, *La pace di tutti*, in «Il Popolo», 6 novembre 1973; R. Ledda, *I nodi dell'Europa*, in «Rinascita», 16 novembre 1973.

<sup>179</sup> *Su questo testo l'accordo dei «9»*, in «Paese sera», 7 novembre 1973; *Un gesto di autonomia*, in «l'Unità», 7 novembre 1973; «La Stampa», 8 novembre 1973; M. Gilmozzi, *L'Europa e il Medio Oriente*, in «Il Popolo», 9 novembre 1973.

<sup>180</sup> «Corriere della sera», 10 novembre 1973; Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., pp. 1227 sg.

La crisi in Medio Oriente, peraltro, pone drammaticamente il problema del petrolio, e apre nel mondo politico una riflessione sulla questione energetica e, piú in generale, sul modello di sviluppo. I paesi non allineati, riuniti ad Algeri, stendono un manifesto per un «nuovo ordine economico»<sup>181</sup>. In un'intervista per l'«Europeo», Granelli afferma che la Cee «deve mettersi ad un tavolo con i paesi arabi produttori di petrolio [...] per impostare alla pari un grande programma di collaborazione economica», il che richiede di «abbandonare ogni illusione neo-colonialista» e di ripensare la distribuzione di beni e risorse e la divisione internazionale del lavoro. È necessaria «una impostazione globale di un piano delle risorse energetiche entro cui collocare il rapporto su basi nuove tra paesi produttori e paesi consumatori di petrolio», come prefigurava Enrico Mattei. Bisogna dunque affrontare il problema «su un piano di parità con i paesi detentori di risorse energetiche», e piú in generale «impostare il nostro modello di sviluppo [...] in una ottica piú ampia dell'ossessione consumistica [...] a danno dei consumi pubblici»<sup>182</sup>.

Intanto, mentre la scarsità di petrolio comincia a farsi sentire in tutti i paesi industrializzati in modo sempre piú acuto<sup>183</sup>, le forze politiche si interrogano sulle misure da adottare. Il Pci denuncia le «manovre speculative» e l'«imbo-scamento» del greggio da parte delle compagnie petrolifere, il cui «irresponsabile comportamento» ha fatto «precipitare in Italia la crisi [...] ancora prima che l'embargo faccia sentire sull'Europa i suoi effetti», e chiede al governo di «stroncare le speculazioni». Il governo, dal canto suo, sembra orientato a sostenere la proposta francese di «un'azione comune europea verso i paesi arabi», piuttosto che quella di Olanda e Rft di un asse con gli Stati Uniti per trattare da posizioni di forza con le compagnie petrolifere<sup>184</sup>.

Sul piano europeo, un vertice straordinario della Cee si tiene a Copenaghen a dicembre, subito dopo un Consiglio generale della Nato in cui Kissinger ha teso a rilanciare l'Alleanza atlantica e l'egemonia degli Usa, e Moro ha cercato di contemperare l'esigenza di un nuovo ruolo dell'Europa (anche rispetto

<sup>181</sup> Romero, *Storia della guerra fredda*, cit., p. 237.

<sup>182</sup> *Italia e CEE per Medio Oriente e petrolio*, intervista di L. Granelli a «L'Europeo»; la bozza, datata 24 novembre 1973, è in IS, *Fondo Granelli*, serie VIII, b. 3.

<sup>183</sup> Emblematico, a tale proposito, il susseguirsi delle *Note e informazioni* del Cespe (Centro studi politica economica del Pci) nel dicembre 1973, in FIG, APC, 1973, *Sezioni di lavoro*, mf. 64, pp. 1268-1321. Sugli effetti della crisi in Europa, cfr. E. Peggio, *L'Europa sempre piú emarginata e indebolita*, in «Rinascita», 7 dicembre 1973.

<sup>184</sup> *Stroncare le speculazioni delle compagnie petrolifere*, risoluzione della segreteria del Pci, 9 dicembre 1973, in *Documenti politici del PCI dal XIII al XIV Congresso*, cit., p. 322; FIG, APC, 1973, *Organi dello Stato*, mf. 65, pp. 461-471, *Nota informativa sul documento predisposto dai tre ministri finanziari e che è stato presentato come base di discussione alla riunione di vertice dei partiti di maggioranza governativa del giorno 11 dicembre 1973*.

al Medio Oriente) con la riaffermazione della «coesione» atlantica<sup>185</sup>. A Copenaghen la dichiarazione conclusiva sottolinea la necessità di portare a termine il progetto di un'Unione Europea, afferma il «ruolo mondiale della CEE» e la sua ambizione a essere «un elemento di equilibrio e un polo di cooperazione con tutte le nazioni, di ogni dimensione, cultura e sistema sociale», agendo perché «vi sia maggior fondamento di giustizia nelle relazioni internazionali». «Gli stretti legami» con gli Stati Uniti, basati su «un retaggio comune», vanno «preservati», ma «non toccano la determinazione dei Nove di affermarsi come una entità autonoma ed originale» e di rapportarsi a essi «su una base di eguaglianza»; al tempo stesso va sviluppata «una politica di distensione e di cooperazione con l'URSS e con gli altri paesi dell'Europa dell'Est», e va incoraggiata la «lotta contro il sottosviluppo»<sup>186</sup>. La prospettiva è dunque quella di affidare all'Europa occidentale un ruolo autonomo, gradualmente svincolato dalla logica dei blocchi.

Ma il vertice ha anche un supplemento di discussione sui problemi dell'energia. Sul tavolo vi sono una bozza Brandt e una bozza Rumor. Quest'ultima prevede l'istituzione di «un organismo governativo» *ad hoc*, la «gestione comunitaria di una parte delle riserve energetiche» europee, un «regime dei prezzi che eviti movimenti di carattere speculativo», la cooperazione con paesi produttori e consumatori. Il documento approvato è una sorta di sintesi tra le due bozze, ma riprende buona parte del testo Rumor<sup>187</sup>. Al vertice inoltre segue un incontro con sei paesi arabi produttori, in cui Moro – di concerto con la Francia – propone una sorta di scambio tecnologie-petrolio; tuttavia, come sottolinea Alberto Jacoviello sull'«Unità», i paesi arabi miravano a un effettivo coordinamento con l'Europa e a una sorta di «patto di sicurezza collettiva» tra i paesi mediterranei. Elusa questa proposta, che sarebbe stata accolta molto male dagli Usa (già irritati per il dialogo separato arabo-europeo), l'incontro ha un esito deludente<sup>188</sup>. Nonostante i passi in avanti, dunque, la

<sup>185</sup> Kissinger, *Anni di crisi*, cit., pp. 570-574; Moro, *L'Italia nell'evoluzione*, cit., pp. 456 sg. Per l'«International Herald Tribune» del 15-16 dicembre 1973 (*Atlantic Dialogue*), Kissinger vuole trasformare il rapporto Usa-Cee in una specie di «relazione speciale» come quella che avevano Usa e Gran Bretagna; ma è «un obiettivo a lungo termine». Il «Financial Times» (*Ostpolitik and the NATO alliance*, 12 dicembre 1973), dal canto suo, punta sull'isolamento della Rft di Brandt, paventando un «indebolimento del legame di Bonn coi suoi partners» europei, fino alla prospettiva di una Germania «zona neutrale nell'Europa centrale».

<sup>186</sup> *In 22 punti l'«identità europea»*, in «Il Popolo», 15 dicembre 1973; *Il comunicato finale*, che ribadisce la volontà di «parlare con una voce sola», è ivi, 16 dicembre 1973.

<sup>187</sup> *Il documento di Rumor*, in «La Voce repubblicana», 16 dicembre 1973; *Le proposte italiane per risolvere la crisi*, in «Il Popolo», 16 dicembre 1973.

<sup>188</sup> Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta*, cit., p. 286; A. Jacoviello, *La «voce» dell'Europa*, in «l'Unità», 18 dicembre 1973. Per il giudizio dell'amministrazione Usa su Copenaghen, cfr. Kissinger, *Anni di crisi*, cit., p. 574.

politica europea sconta ancora limiti e «timidezze», che nel caso della politica estera italiana sono anche piú forti, e oggetto della critica della commissione del Pci che si occupa di questioni internazionali<sup>189</sup>.

In ogni caso, come si accennava, il conflitto mediorientale e il problema del petrolio aprono una riflessione piú complessiva sul modello di sviluppo e sulle relazioni internazionali. La questione viene affrontata da Sergio Segre in un articolo sull'«Unità». «La bufera che sta investendo [...] tutto il mondo capitalistico» – scrive il responsabile Esteri del Pci – è

l'espressione di un punto limite al quale si è ormai giunti negli equilibri del mondo contemporaneo e [...] l'anticipazione, drammatica, dell'entità dei problemi di fronte ai quali si trova questo nostro pianeta. È [...] la conferma di un fallimento storico, e dell'incapacità del capitalismo [...] di impedire che le contraddizioni si assommino alle contraddizioni, sino a creare uno spaventoso potenziale esplosivo.

La stessa enciclica *Populorum Progressio* coglieva questi temi e l'intreccio pace-sviluppo. Non a caso il Pci ha rafforzato il dialogo col mondo cattolico e in generale con le forze dotate di «una visione universale e non provinciale», dai socialisti ai cattolici. Nel mondo infatti, emerge un «nuovo tipo di interdipendenza», e intanto l'Europa e l'Italia pagano «l'illusione [...] di poter affrontare i propri problemi prescindendo da tutta questa realtà mondiale in movimento». Bisogna riconoscere – aggiunge Segre – che «il discorso politico centrale» ormai «è quello del modello di sviluppo [...] sul quale le forze politiche e sociali del nostro Paese si vanno misurando [...] da lungo tempo». A Copenaghen si è assunta la consapevolezza «della complessità dei problemi, e dell'esigenza di avviarsi [...] su una strada nuova». Qui c'è «la grande occasione dell'Italia, che è insieme paese europeo e mediterraneo», in cui si confrontano «tre forze fondamentali del mondo di oggi, quali quella comunista, quella socialista e quella cattolica e democristiana. Si tratta cioè di cominciare a costruire qui in casa nostra [...] quel qualcosa di profondamente nuovo che l'Europa dell'ovest sta affannosamente ricercando e che è ormai storicamente necessario se dalla bufera attuale si vuole uscire in modo positivo e fecondo»<sup>190</sup>.

La stessa proposta del compromesso storico, dunque, viene collocata in una dimensione internazionale e posta a confronto coi grandi problemi dell'umanità. L'Italia è concepita come una sorta di *laboratorio*, che per la sua storia e per le forze che vi operano potrebbe indicare *praticamente* una strada. A conferma dell'elaborazione collettiva tipica del Pci, la questione viene sviluppata il giorno seguente nell'intervento di Berlinguer al comitato centrale, in

<sup>189</sup> Cfr. la relazione di Novella alla I Commissione del Cc, del 19 dicembre 1973, in FIG, APC, 1974, *Commissioni permanenti*, mf. 83, pp. 311-326.

<sup>190</sup> S. Segre, *Per uscire dalla bufera*, in «Unità», 16 dicembre 1973.

cui il segretario comunista rilancia in modo ampio il tema del *modello di sviluppo*, un tema tipico dell'elaborazione della sinistra ingraiana negli anni Sessanta, ma che ora assume una dimensione e un significato nuovi.

Berlinguer prende le mosse da due dati essenziali: l'aumento dei prezzi del petrolio e delle materie prime in genere, che segnala la «spinta crescente» dei paesi produttori «a mutare profondamente [...] le ragioni di scambio con i paesi sviluppati», il che – nonostante i suoi «contraccolpi» – non può che essere un fatto positivo; e dall'altra parte, il «tentativo dei gruppi imperialistici più potenti» di usare la crisi energetica ed economica per rafforzare, al contrario, il loro dominio sul Terzo mondo e «indebolire gli altri paesi capitalistici». Questi due fattori rendono l'Europa occidentale «un punto focale della crisi», determinando «uno sconvolgimento profondo dei vecchi equilibri economico-sociali nei singoli paesi e nel rapporto tra l'Europa e gli Stati Uniti, e tra l'Europa e il resto del mondo». Tutto ciò comporta rischi di declino, ma rappresenta anche «una grande occasione per una lotta del movimento operaio e di tutte le forze più avanzate [...] per aprire la via a un mutamento di fondo». Per questo, però, occorre innanzitutto che l'Europa punti senza riserve sulla distensione, la coesistenza pacifica e «la costruzione di un sistema di cooperazione economica a livello mondiale»: una prospettiva che può essere «un obiettivo unificante degli sforzi non solo di Stati e sistemi mondiali diversi [...] ma di tutte le correnti politiche, ideali e religiose nelle quali si riconoscono le masse popolari». Naturalmente, «ciò richiede nuovi rapporti con gli USA, con l'URSS e i paesi socialisti e con i paesi del terzo mondo», superando «il rapporto di tipo neocolonialista» verso questi ultimi e «ogni atteggiamento di subordinazione economica» verso gli Stati Uniti; e tutto questo potrà essere fatto solo con un mutamento dei rapporti di forza a livello sociale e politico. La crisi, insomma, può essere

una grande occasione per [...] un processo di trasformazione e di rinnovamento della nostra società [...] la trasformazione profonda dei modi dello sviluppo economico, sociale e civile del paese e della stessa struttura della produzione e dei consumi [...] secondo forme sempre più sociali, si presenta come una via obbligata [...].

Viene meno la premessa [del modello di sviluppo attuale], e cioè la possibilità di continuare a usufruire di bassi prezzi delle materie prime, a danno dei paesi più arretrati e di continuare la rapina di risorse anche dell'Italia, a danno del Mezzogiorno e dell'agricoltura; viene meno lo sbocco, e cioè la possibilità di dilatare indefinitamente il tipo di consumi individuali che ha trainato finora lo sviluppo economico. Ciò significa che il paese ha ormai la necessità [...] di compiere un balzo in avanti [...] introducendo nella sua struttura economica e sociale [...] alcuni «elementi» [...] di socialismo<sup>191</sup>.

<sup>191</sup> E. Berlinguer, *Una sola via per uscire dalla crisi: cambiare il meccanismo di sviluppo*, intervento alla sessione di Cc e Ccc del Pci del 17-18 dicembre 1973, parz. in Id., *La «questione comunista»*, cit., pp. 659-674.

Il disegno di Berlinguer, che il segretario comunista porterà avanti fino alla sua morte (con nuovi, importanti sviluppi, nel 1977 e nei primi anni Ottanta)<sup>192</sup>, va dunque al di là della politica estera e della stessa collocazione internazionale dell'Italia; e tuttavia proprio in quest'ultimo elemento trova una delle condizioni necessarie alla sua praticabilità. In ogni caso, il nesso con la crisi capitalistica resta un elemento centrale per comprendere la proposta politica di Berlinguer rispetto alla fase data.

La Dc, intanto, si confronta sul compromesso storico. Fanfani e la direzione respingono la proposta comunista, e tuttavia anche esponenti della destra dc come Andreotti riconoscono che la crisi stessa rende «sempre più valida la linea di cooperazione internazionale» e l'esigenza di affrontare in modo coordinato i problemi. Moro, dal canto suo, individua proprio nella politica estera, e in particolare «nella posizione sulla NATO il primo tema da chiarire»<sup>193</sup>. Non a caso, è proprio su questa questione che si avranno gli sviluppi più clamorosi, e i mesi seguenti saranno a tale proposito decisivi. A quel punto, però, il contesto sarà notevolmente mutato, il processo di distensione sarà già in una fase di crisi, e gli Stati Uniti avranno ripreso la guida del mondo occidentale. Tutto ciò porrà seri e stretti margini alle prospettive delle forze progressiste europee e al progetto italiano del compromesso storico<sup>194</sup>. Nonostante il significativo avvicinamento sulla politica estera tra Pci e sinistra cattolica, sarà dunque molto difficile trasformare tale convergenza in una proposta praticabile riguardo alla collocazione internazionale del Paese e al suo ruolo negli assetti globali.

<sup>192</sup> Cfr. A. Riccardi, *L'«austerità» di Berlinguer tra Nord e Sud del mondo*, e R. D'Agata, *L'utopia necessaria: amministrare le necessità comuni*, entrambi in *In compagnia dei pensieri lunghi. Enrico Berlinguer venti anni dopo*, a cura di U. Gentiloni Silveri, Roma, Carocci, 2006, e F. Lussana, *Il confronto con le socialdemocrazie europee e la ricerca di un nuovo socialismo nell'ultimo Berlinguer*, in *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, cit.

<sup>193</sup> FIG, APC, 1973, *Partiti politici*, mf. 43, pp. 475 sg.; Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, vol. II, cit., p. 568.

<sup>194</sup> D'Agata, «Sinistra europea» e relazioni transatlantiche, cit., p. 701; Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, cit., p. 162.